



I NUOVI QUADERNI DELLA FONDAZIONE CRAZI

# “A vent’anni dalla caduta del Muro di Berlino: Bilancio storico e mutamento dello scenario internazionale”



Il volume digitale è stato realizzato  
con il contributo di:



BANCA POPOLARE  
DI MILANO

Il presente quaderno digitale raccoglie gli Atti della Conferenza internazionale  
svoltasi a Milano nel giorno 14 Dicembre 2009,  
con il patronato e il contributo di Regione Lombardia e  
con il contributo di Fondazione Monte dei Paschi di Siena

Si ringraziano i relatori della conferenza e gli organizzatori.  
Foto di copertina di: Umberto Cicconi - Archivio Fondazione Craxi

Finito di realizzare nel mese di Marzo 2011 da Ars Media Group.

2009-2011 Fondazione Bettino Craxi ©



I NUOVI QUADERNI DELLA FONDAZIONE CRAZI

# “A vent’anni dalla caduta del Muro di Berlino: Bilancio storico e mutamento dello scenario internazionale”

ATTI

VOL. 1 / 2011



Sede operativa  
Via Montevideo, 2/A - Roma - 00198  
Tel. 06.855.0.811  
Fax: 06.855.08.136  
Info: [segreteria@fondazionecraxi.org](mailto:segreteria@fondazionecraxi.org)  
**[www.fondazionecraxi.org](http://www.fondazionecraxi.org)**

Sede legale  
Via F. Confalonieri, 38 - Milano - 20124

## INDICE

pag. 5 **APERTURA LAVORI**  
Prof. Piero Craveri

### I SESSIONE - Lo Scenario Internazionale

pag. 9 **Le cause del grande fallimento**  
Prof. Luciano Pellicani

pag. 18 **Il crollo del sistema comunista:  
dal 1956 a Gorbaciov**  
Prof. Stéphane Courtois

pag. 29 **La transizione postcomunista dei partiti  
al governo e all'opposizione**  
Prof. Nikolaos Marantzidis

### II SESSIONE - Il Caso Italiano

pag. 35 **Le ricerche di archivio  
e le revisioni storiche e storiografiche dopo l'89**  
Prof. Silvio Pons

pag. 42 **Comunismo e post comunismo**  
Prof. Ugo Finetti

## APERTURA LAVORI

Intervento del Prof. Piero Craveri

Signori e signore, non so se si dice ancora compagni e compagne, credo che non è mai desueto.

Apriamo i lavori di questo seminario a 20 anni dalla caduta del Muro di Berlino: bilancio storico e mutamento dello scenario internazionale.

Prima di entrare in merito e brevissimamente introdurre, voglio ricordare che questo seminario della Fondazione Craxi è stato dedicato a Victor Zaslavsky, che credo, anzi, senz'altro, anche di questo seminario è stato uno dei protagonisti nel senso che ha dato consigli preziosi per la sua organizzazione.

Victor ci ha lasciato, davvero improvvisamente. Non solo per questa Fondazione io faccio lo storico di mestiere, e non lo dico - come sempre convenzionalmente si dice - ma, insomma, per tutti noi è una perdita, e cercherò di spiegare perché.

Victor Zaslavsky lasciò l'Unione Sovietica verso la fine degli anni '70 e pubblicò in Occidente un libro sulle basi sociologiche dell'Unione Sovietica che, pubblicato in lingua inglese, ebbe un notevole impatto. Per certi versi, il tipo di morfologia complessiva del sistema sovietico che si andava snodando da quelle pagine, preannunciava - preannunciava no, non annunciava nulla - però, a ben leggere, si vedeva, diciamo, si era appunto verso la fine degli anni '70, quando il processo di disintegrazione interna, anche se non appariva nelle forme, lo era nella sostanza, soprattutto nelle contraddizioni interne al sistema, che lui rilevava, ed erano già evidenti. Lui che era un uomo intelligente, colto, preparato, che ebbe successo, fortuna in Canada, negli Stati Uniti d'America, fu nello staff di più di una università, per trasferirsi poi in Italia, dove è stato docente alla Luiss e sono, come dire, due partite della sua attività, di storico e di accademico, una, appunto, che riguarda l'Unione Sovietica, l'altra che riguarda Italia e Unione Sovietica, in cui ha dato dei contributi preziosi. Qui, per esempio, posso accentuare la ragione per cui ci manca: perché era un uomo discreto. Discreto, lui praticava un certo understatement nei rapporti, come molti degli esuli. Lui era esule dall'Unione Sovietica e anche di origine ebraica, ed aveva molte delle caratteristiche della discrezione, di non dire mai a voce una parola di più ma, nello stesso tempo, di essere estremamente determinato. Perché il problema di Victor - io, per esempio, non sono mai stato comunista e, diciamo, essendo di formazione liberalsocialista, sono sempre stato, piuttosto, un anticomunista - però lui era sempre un passo più in là, ma non in termini politici, ma in termini proprio di logica nel modo di guardare le cose.

Qui c'è Silvio Pons, che ha molto lavorato sulla crisi dell'Unione Sovietica. Credo che possa dire la stessa cosa. In qualche modo, molto più di me, lui si è confrontato con Victor, nel senso che Victor correva sempre in avanti. Silvio

Pons ha fatto delle cose molte importanti di scavo, di ricerca, di messa a punta, diciamo di revisione profonda, se non totale, insomma, di quella che è stata la storia dell'Unione Sovietica. Certo, ad esempio, il suo libro "Togliatti e Stalin" o "Stalin e Togliatti" - adesso non mi ricordo più, comunque la relazione era quella - è un libro che rimane estremamente importante, rimarrà a lungo importante, anche perché questo è il punto. Ho fatto accenno a Pons perché anche Pons ha lavorato molto negli archivi sovietici, soprattutto nel periodo d'oro in cui vi erano più possibilità nell'accedere alle carte. Poi Putin ha chiuso parecchio il processo di consultazione. E Victor ha riversato sull'Italia un rivolo di documenti, ad esempio le missive che l'ambasciatore Kostylev - l'ambasciatore Kostylev è stato ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia dal '44 al '53, cioè anni cruciali - mandava a Mosca. Certo, questo ci ha illuminato su molti particolari, perché poi noi sapevamo molto, soprattutto noi che eravamo anticomunisti, immaginavamo anche di più, a volte, quello che succedeva, però forse non abbiamo mai immaginato tanto, questa è la verità. C'era un confronto politico anche molto duro con i comunisti, ma un confronto che avveniva in un contesto pacifico, in democrazia. In questo senso Victor - qui abbiamo un altro con la spada sguainata, come Luciano Pellicani - però Victor ha portato una vena, un riferimento indiscutibile che era basato sui documenti, storiograficamente non controvertibile. E non solo sui comunisti, ma anche sui socialisti, c'è un suo secondo libro per quella parte che i socialisti in qualche modo hanno avuto, per quel filo che così a lungo - non Craxi - molti di loro hanno legato.

Grazie alle amicizie che aveva in Unione Sovietica, egli continuava a mettere le mani su carte cui molti altri forse non riuscivano ad accedere. E comunque sempre con estremo equilibrio, con estrema lucidità. Era un uomo molto equilibrato, diciamo, nel suo radicalismo storiografico su quel tema; era pio uomo estremamente equilibrato, aveva la forza di quel realismo proprio di chi ha combattuto e si è trovato a confrontarsi con un regime totalitario di quel tipo, in cui non è la fantasia ma l'estrema capacità di essere realisti, di fronteggiare per come sono i problemi e i rapporti. Non solo ci è mancato ma ci mancherà a lungo. E soprattutto credo che i suoi lavori rimarranno come lavori importanti nella storia.

E vengo rapidamente a questo tema, così come credo lui l'abbia impostato in parte con Stefania, se non erro. Che non è una commemorazione dell'89, perché - questo è il punto - sono passati 20 anni ed in questi 20 anni, insomma, è successo... Se commemorassimo, vedo che le commemorazioni - perché ho ascoltato indirettamente, perché a dir la verità annoiano le commemorazioni, indirettamente nè ascoltate nè percepite - sono la celebrazione di un evento e soprattutto delle speranze che erano legate a un evento che, 20 anni dopo, vanno veramente tutte rivisitate e rimesse a fuoco. Mi ricordo

l'articolo sul Foreign Affairs di Krauthammer del '90, in cui parla di momento unipolare, dell'ascesa degli Stati Uniti al centro del sistema proletario. Un anno fa, sempre sulla stessa rivista, ne leggevo uno di Richard Haass che parlava di Age of Nonpolarity.

Sono passati 20 anni a misurare tra queste due parole l'apogeo dell'impero americano. È durato poco, in realtà, diciamo, l'apogeo dell'impero americano, della potenza americana. Credo vada anticipato nel tempo. Era il grande contrasto, la Guerra Fredda, il grande contrasto con l'Unione Sovietica e, paradossalmente, il suo declino è abbastanza parallelo a quello dell'Unione Sovietica. Non è un declino integrale: nel senso, per grazia di Dio, gli Stati Uniti sono rimasti in piedi, l'Unione Sovietica per fortuna no, però ambedue questi declini iniziano in Asia, e hanno come, diciamo, punto catalizzatore del ridimensionamento, la crescita delle potenze del Sud-Est asiatico. Ma ci sono altri elementi. Oggi, per fortuna anche in Italia, gli studi storici sono sempre meno nazionali, e sono sempre più coinvolti in questioni internazionali. C'è un bellissimo libro di Romero sulla Guerra Fredda; c'era un bel libro sulla politica estera americana del Del Pero; insomma, non mancano contributi importanti, che ci mostrano come poi la Guerra Fredda abbia lasciato aperti molti problemi. Ha aperto dei problemi di cui si occupa Stefania. Sono i problemi aperti della politica internazionale.

Mi si permetta, per mestiere, di fare riferimento ad un fatto che non è un problema della politica estera, ma credo sia un elemento di riflessione. Riflettevo l'altro giorno sul fatto che a metà degli anni '90 Huntington - un grande sociologo e politologo americano - scriveva un libro intitolato "The Clash of Civilizations" in cui individuava le faglie che dividono il mondo nelle grandi religioni secolari. Questo libro, 15 anni prima, sarebbe stato immaginabile, nel senso che il grande scontro storico era tra religioni secolari, e di queste religioni è caduto il comunismo. E ciò ha lasciato una traccia.

Io penso che dobbiamo distinguere tra Unione Sovietica e comunismo. Il comunismo non nasce nella foresta moscovita, nasce nel cuore della cultura occidentale a partire dall'utopia di Tommaso Moro, poi, naturalmente, ci sono riflessioni ottocentesche. Esso è connesso a tanti problemi ma, se ne vogliamo uno, anzitutto esso è connesso a quello della felicità, e a come i sistemi politici possano produrre in terra, e non in cielo. Banalizzo e semplifico molto. E così anche per altre canzoni, che hanno animato la nostra giovinezza, le nostre speranze, quella liberale, quella socialista. Avevano diverse inclinazioni, penso. Non pensate che abbia nostalgia, perché non ne ho nessuna; non pensate che la caduta di quel sistema non abbia eliminato il problema del comunismo, come un problema intellettuale legato al problema dell'uguaglianza. Per fortuna che è caduto quel sistema; però penso che naturalmente - in quanto legato a quella speranza universale che ha mobilitato

popoli interi - esso ha lasciato un vuoto che, di fatto, si riverbera come una debolezza, perché noi, nelle nostre tradizioni liberal-democratiche, socialistiche, abbiamo una grossa difficoltà, e penso che questo sia il lavoro che dobbiamo fare, determinare un'identità forte su questo terreno, poiché abbiamo crisi che l'attraversano. Pensiamo alla democrazia americana. Certo, si illumina con una presidenza Obama, poi Obama ha le sue difficoltà.

Il mio amico Teodori - per ritornare all'Italia e chiudere rapidamente - dice che c'è uno scontro tra clericalismo e laicismo. Io non credo, io sinceramente non credo. Vedo che la società rimane molto secolarizzata, e penso che la secolarizzazione incida molto di più proprio sui pensieri che sono stati i nostri, sulle deità che sono state le nostre, e non su quelle dei cattolici, che hanno un'organizzazione millenaria molto più solida alle spalle da difendere. Sono grandi problemi. Qui c'è una sezione sullo scenario internazionale e, non a caso, una sul caso italiano, sulla quale non mi soffermo.

Voglio subito aprire la discussione della sezione sullo scenario internazionale, dando la parola a Luciano Pellicani che parlerà delle cause del grande fallimento. Dopo ci sarà una relazione di Stéphane Courtois, che però presenterò successivamente, perché egli è anche un grande protagonista da anni di questo dibattito. Voglio - permettimi Luciano di dire - visto che Presidente onorario della Fondazione è la nostra Stefania - che ha mandato in giro una letterina in cui consiglia come durata degli interventi 25 minuti. Quindi io, dopo 20 minuti, ti do un segnale. Poi tu naturalmente farai quello che vorrai, però so che sei una persona molto ligia.

Grazie.

*La parola a Luciano.*

## I SESSIONE - Lo Scenario Internazionale

### Le cause del grande fallimento

Intervento del Prof. Luciano Pellicani

Io ho un compito molto gravoso: in 25 minuti devo spiegare perché c'è stato il grande fallimento, cioè perché quest'idea, l'idea comunista, che ha entusiasmato decine di milioni di esseri umani in tutto il mondo, questa meravigliosa speranza, accesa appunto dal comunismo, si è tradotta, invece, in un colossale fallimento, con la sterminata scia di cadaveri che si è lasciata dietro questa grande illusione. Mi occuperò, invece, di un altro interrogativo: perché è fallito, perché è collassato questo sistema, quali sono state le cause che hanno prodotto quello che Brzezinsky, il politologo, consigliere di Carter, ha chiamato, appunto, in un suo libro "Il grande fallimento".

Leggendo quel libro, resta misteriosa la ragione del fallimento. Brzezinsky è senz'altro un politologo di livello internazionale ma, nel caso specifico, ha appena sfiorato il tema, per il semplice fatto che non è andato al nucleo del problema che abbiamo di fronte. E il nucleo si chiama: economia di piano.

L'economia di piano è al centro, appunto, del sistema comunista. Si trova già nelle varie descrizioni utopiche della società comunista, quella di Tommaso Moro, quella di Campanella, quella di tanti altri. Anche Platone, tutto sommato, prevedeva un comunismo riservato solo però alla classe dirigente, alla classe dominante, a quei filosofi che dovevano appunto garantire la realizzazione del bene comune e, soprattutto, l'armonia sociale.

L'idea fondamentale del comunismo è che, visto che la proprietà privata è la radice di tutti i mali, - non solo delle disuguaglianze, dello sfruttamento del dominio dei pochi sui molti - è anche l'origine della corruzione della natura umana. Qui la mente ricorre subito a Rousseau, sono tutti nipotini di Rousseau quelli che vengono dopo l'idea comunista, a cominciare da Marx ed Engels, fino a Lenin, a Mao ecc. L'idea fondamentale di Rousseau qual è stata, è stata quella: se eliminiamo la proprietà privata, restauriamo l'originaria natura umana, che è buona, quasi angelica. Quindi la proprietà privata ha corrotto letteralmente la natura umana, ha scatenato l'invidia, ha scatenato le grandi passioni, l'odio, ha scatenato il desiderio di dominio e di possesso, ha corrotto, appunto, la natura umana. In buona logica, se la diagnosi è corretta, ne deriva una terapia: bisogna estirpare prima di tutto la proprietà privata. Solo estirpando la proprietà privata sarà possibile realizzare quella che Craveri ha chiamato, appunto, la felicità universale.

Un progetto entusiasmante, per tanti versi; tra l'altro un progetto strettamente legato alla tradizione cristiana, non va dimenticato questo. Perché si suole citare continuamente Proudhon come colui che ha coniato la formula: "la proprietà privata è un furto". L'idea non è neanche di Proudhon, perché, come tutti sanno, tra quelli che si sono occupati di questi temi, vi è Brissot, uno dei leader della Rivoluzione Francese, ghigliottinato da Robespierre. Ma l'idea di base non è neanche di Brissot, l'idea di base la si trova nel primo cristianesimo, la si trova in San Giovanni Crisostomo, per essere precisi. San Giovanni Crisostomo - detto Crisostomo perché era un oratore eccezionale, considerato come il più grande oratore che abbia avuto il

movimento cristiano in tutta la sua storia di 2000 anni - si rivolgeva ai suoi fedeli dicendo: tu che sei ricco, sei un ladro. Quello rispondeva: no, io non ho rubato nulla. Allora è tuo padre che è un ladro - continuava a replicare - allora tuo nonno. Insomma, basta risalire alla corrente del tempo per trovare all'origine un furto. Il ragionamento di San Giovanni Crisostomo era più che corretto, perché all'epoca, e per millenni, l'economia era rimasta - fino a cento anni fa possiamo dire - un gioco a somma zero. Se una fetta della mia torta cresce, automaticamente decresce quella degli altri. Il mio arricchirmi, automaticamente è un furto nei confronti degli altri.

Con il capitalismo appare sulla scena una novità assoluta, che non è stata adeguatamente sottolineata, salvo da pochi economisti, fra i quali vorrei ricordare - visto che è qui presente - il collega Courtois, vorrei ricordare poi Fourastié, che è un economista importantissimo, ma che, perfino in Francia, non ha avuto l'attenzione che meritava, e men che mai fuori dalla Francia. Appare un nuovo gioco: il gioco a somma positiva. Significa che crescendo la ricchezza, uno può diventare miliardario, ma questo non implica un furto nei confronti degli altri. Faccio un esempio elementare: Bill Gates è diventato uno degli uomini più ricchi della terra. Ha impoverito qualcuno? Pare proprio di no.

Il comunismo ragionava, invece, in termini completamente diversi, ragionava in termini di economia a somma zero. Per evitare lo sfruttamento, per evitare l'ingiustizia, la prima condizione era l'eliminazione della proprietà privata. In verità in Marx ci sono due teorie dell'economia. Da una parte c'è la teoria - e in questo Marx non fa che seguire Rousseau, Marx ragiona come se l'economia fosse a somma zero, e da qui la necessità, se vogliamo la giustizia, e se vogliamo l'uguaglianza - che dobbiamo eliminare la proprietà privata e dobbiamo, appunto, instaurare un regime comunistico e collettivistico. Dall'altra parte c'è una teoria antitetica a questa, secondo la quale, invece, il capitalismo - che ha rivoluzionato il mondo occidentale, e finirà per rivoluzionare il mondo intero - ha inventato per la prima volta la crescita della ricchezza. Crescendo la ricchezza, si possono creare le condizioni oggettive, perché si possa arrivare finalmente ad una società in cui non ci sia più sfruttamento, non ci sia più dominio, non ci sia più ingiustizia.

Ebbene, il comunismo storico, quello di Lenin, ha imboccato la prima strada. Invece di ragionare in termini di: il capitalismo fa crescere la ricchezza e, dunque, non bisogna uccidere il capitalismo. Bisogna - come diceva Olof Palme, un grande socialdemocratico europeo - bisogna trattare il capitalismo come una pecora che va tosata: la pecora deve crescere, la lana deve crescere, in modo da poterla tosare. Perché non va dimenticato - anche se spesso ciò accade - che i diritti sociali costano, e dato che costano, occorre che la ricchezza sia abbondante. Io posso proclamare, come fece Robespierre, istruzione per tutti. E dove sono le risorse per realizzare questo bellissimo ideale? Occorre come preconditione - Marx ce lo ha spiegato meglio di tutti - una grande crescita della produzione, perché, se ciò non

si verifica, si distribuisce, anziché la ricchezza, la miseria e, dunque, ritorna - parole testuali di Marx - tutta la vecchia merda.

Quindi, prima condizione è la crescita della ricchezza. E siccome il capitalismo è una macchina che fa crescere la ricchezza, il capitalismo va conservato, salvato, ma trattato come una pecora, cioè deve produrre lana, in modo tale che i diritti sociali siano garantiti ad un più ampio numero di persone.

Il ragionamento che fa Lenin, invece, è un ragionamento estremamente primitivo che si basa sul primo Marx, su quello giacobino, quello che non sa che cosa sia l'economia. C'è un altro Marx che è, invece, un genialissimo analizzatore del sistema capitalistico. Bene, allora bisogna prima di tutto eliminare la proprietà privata - dice Lenin - e dice ancora di più: bisogna eliminare lo scambio. Nel 1913 scrive un articolo in cui dice che fino a quando c'è lo scambio, parlare di socialismo è ridicolo. Ora, si dà il caso che lo scambio è del tutto fisiologico, è come la respirazione. Giustamente mi faceva notare un mio collega che perfino nei lager nazisti c'era lo scambio, e infatti George Simmel, il grande sociologo tedesco, all'inizio del secolo scorso, definì l'uomo come l'animale che pratica lo scambio.

Ora, se vogliamo cancellare lo scambio, noi dobbiamo per forza fare un'operazione contro natura. Ci occorre un massimo di costrizione onde impedire che gli uomini possano scambiarsi. Sicché, quando Lenin prende il potere con quel fortunato colpo di stato, passato alla storia come "La Rivoluzione d'Ottobre", il progetto era quello di estirpare la proprietà privata e, quindi, di sostituire il mercato, la concorrenza, con il piano unico di produzione e distribuzione di cui, appunto, aveva parlato Marx e anche lo stesso Engels. Convinti sostanzialmente - Lenin e i bolscevichi - che era la soluzione per moltiplicare le forze produttive, cioè per far crescere la ricchezza smisuratamente, ma senza, però, l'anarchia del mercato, lo sfruttamento capitalistico, ecc.

Era una meravigliosa idea, ma purtroppo era un'illusione, che si basa - e qui entriamo nel vivo del problema - su un misconoscimento totale delle leggi dell'economia. Quello che si è presentato, orgogliosamente ed arrogantemente, come il socialismo scientifico, per la verità era un socialismo mitologico, perché si basava sull'idea che esisteva un'alternativa all'economia capitalistica, che questa alternativa era di gran lunga più razionale, e non solo più giusta, del capitalismo. Ebbene, questa alternativa - e la storia lo ha dimostrato - non esiste. Però fa nascere un problema: non erano consapevoli i bolscevichi, quando presero il potere, che stavano facendo una scommessa, in fondo lo stesso Lenin amava ripetere continuamente (omissis). Ma questo è avventurismo. D'altra parte Lenin nel giugno del 1918 fa una dichiarazione che ha dell'impressionante, sbalorditiva, di fronte allo Stato maggiore del partito. Dice: se noi consultiamo i testi del socialismo civile, non troviamo una sola pagina che ci aiuti a costruire la società socialista. In altre parole, non abbiamo un modello a disposizione.

Sappiamo come si distrugge il capitalismo. Distruggere è la cosa più semplice

di questo mondo, tutti noi siamo stati bambini e tutti noi sappiamo quale potere distruttivo abbiamo, e la cosa veramente difficile è costruire. Tra l'altro, qualche anno fa, dovendo presentare un libro di un sociologo francese sulle rivoluzioni, andai a rileggere alcuni testi e mi imbattei in una frase di Montaigne della seconda metà del sedicesimo secolo - ove sembra sia contemporaneo di Robespierre - in cui dice: alcuni sembra vogliano rifare completamente tutto l'edificio sociale. Ma questo è un progetto folle. Perché un edificio che ha richiesto secoli e secoli per essere costruito, facilmente lo si può distruggere, il problema è poi come costruirlo. Ebbene, Lenin riconosce che il socialismo scientifico è scientifico solo in riferimento al fatto che il capitalismo doveva morire. Era una necessità storica, era inevitabile. La storia universale procedeva verso la fine del capitalismo. Ma non era in grado, poi, di dare indicazioni positive, su come poteva essere costruita la nuova società.

Trent'anni fa ci fu il grande clamore, in Italia e non solo, dato dal dibattito che si svolse sulle colonne di Mondo Operaio, acceso da Bobbio. E Bobbio si domandava: esiste una dottrina marxista dello Stato? E la risposta di Bobbio era: no, non esiste. Esiste una critica borghese ma non esiste una teoria positiva dello Stato.

Questa era già una mancanza non piccola, perché significava sostanzialmente che il marxismo invitava a distruggere lo Stato borghese, come veniva definito, però non aveva una teoria alternativa dello Stato che bisognava costruire sulle macerie dello Stato borghese, appunto. E non c'era questa teoria dello Stato; c'è la critica dello Stato borghese.

Ma curiosamente non si accese un dibattito - che invece avrebbe dovuto accendersi - su un altro interrogativo, più importante del primo. Cioè: ma esiste una teoria marxista dell'economia comunista? Non c'è, semplicemente non c'è. E non lo dicono i nemici di Marx, i nemici del marxismo. Lo troviamo esattamente negli scritti di Marx, di Engels e dei marxisti. La confessione fatta da Lenin era molto chiara a questo riguardo. Il socialismo scientifico ci ha dato delle meravigliose categorie per analizzare la realtà, il passato e il presente e fare anche delle previsioni per il futuro; però come si costruisce la società socialista? Bene, su questo problema fondamentale e decisivo i classici del socialismo scientifico ci abbandonano a noi stessi, sono muti, sono silenti.

Ma nel 1913 Kosche scrive un articolo. Kosche militava nel partito socialdemocratico tedesco, avrebbe poi aderito alla Internazionale comunista, avrebbe rotto con l'Internazionale comunista nel 1927, ma constatava questo: se io chiedo ad un socialista - e non era ancora arrivato Lenin sulla scena - chiedo in che cosa consiste il socialismo, il socialista risponde che consiste nella critica al capitalismo e nella soppressione della proprietà privata. Se io approfondisco la domanda, il socialista mi risponde: consiste nella socializzazione dei mezzi di produzione. Ma la socializzazione dei mezzi di produzione è una formula. Non si capisce cos'è. Allora in cosa consiste il socialismo? Il socialismo consiste nella negazione del capitalismo.

Qui facciamo una scoperta: che la proposta del socialismo scientifico è una proposta puramente negativa. E' un progetto apofatico, dicono i teologi, vale a dire un progetto puramente negativo. Consiste nel dire: distruggiamo il capitalismo. Poi uscirà fuori qualcosa di meravigliosamente bello, anche se la transizione sarà lunga. Marx ed Engels avvertono: ci sarà una lunga transizione, di alcuni decenni; perché le piaghe della vecchia società spariscano automaticamente, occorrono alcune generazioni. E se andiamo a vedere le definizioni che danno del comunismo Marx ed Engels, sono tutte definizioni negative. Nella sacra famiglia si dice che è in atto uno scontro frontale, vitale, decisivo ed esistenziale. Qualche anno dopo scriveranno nel Manifesto che il comunismo consiste nell'abbattimento violento di tutti gli ordinamenti esistenti. Anche questo è completamente negativo. Si dice anche, nel Manifesto, che compito del comunismo è quello di eliminare la proprietà privata, e anche qui ci troviamo di fronte ad una definizione puramente negativa. Qualche anno dopo Engels dirà che un incendio generale brucerà tutte le istituzioni dell'Europa. E questo è un progetto irresponsabile. Significa accendere le micce per far saltare tutto. Del resto Engels stesso si vanta, nel saggio su Ludovico Feuerbach, che la bandiera della rivoluzione proletaria, come lui la concepiva, consiste nel riconoscere che tutto ciò che esiste è degno di perire. Anche qui ci troviamo di fronte ad un programma veramente pantoclassico, veramente negativo. Da notare che queste sono parole che si trovano anche nel Faust: Goethe mette queste parole sulla bocca di Mefistofele. E del resto Marx stesso aveva detto che l'obiettivo della rivoluzione proletaria è spazzare il vecchio mondo spettrale.

Quindi ci troviamo di fronte ad un progetto puramente negativo. Che le cose stiano così lo riconosce anche Oskar Lange. Oskar Lange è stato un grande economista polacco, che negli anni Trenta, finalmente, decise di rispondere a Von Mises. Lange riconosce che Ludwig Von Mises aveva posto il problema correttamente. Ludwig Von Mises è un economista austriaco, per decenni è stato negletto, dimenticato, trascurato, oppure sbeffeggiato e liquidato come un economista borghese e, come tale, non degno di rispetto in definitiva. Von Mises, nel 1920, quindi qualche anno dopo la conquista del potere da parte del partito bolscevico e, quindi, del primo esperimento, cioè del comunismo di guerra, aveva detto: il calcolo economico in una società senza mercato, senza proprietà privata, senza domanda e offerta, è impossibile. E dato che il calcolo economico è impossibile, quell'economia non può funzionare. Von Mises introduceva anche una distinzione tra il calcolo tecnico e il calcolo economico. Il calcolo tecnico è il calcolo di fattibilità, il calcolo che fa l'ingegnere, il quale non si occupa dei costi di un progetto. Gli si chiede: si può costruire questo ponte? L'ingegnere fa un calcolo di fattibilità e dice: sì, è possibile con questi materiali, in tot tempo, ecc. Quanto costa tutto questo? Questo è il calcolo economico. Ma se si elimina domanda ed offerta, spariscono i prezzi, perché i prezzi economici sono la risultante dell'incontro tra la domanda e l'offerta. I prezzi indicano la scarsità. Von Mises diceva: i prezzi sono indice di scarsità. L'economia,

sia come scienza sia come pratica, si confronta con il problema dei beni scarsi. L'aria, per esempio, è un bene fondamentale, ma non è un bene economico perché è sovrabbondante, non è un bene scarso. Tutti i beni scarsi acquistano un significato economico. Come è possibile - si domanda Von Mises - far funzionare un'economia avendo eliminato la domanda e l'offerta, avendo eliminato la proprietà privata e la concorrenza? Il sistema non può funzionare, è condannato all'autodistruzione. È significativo il fatto che Von Mises usa quest'argomento in contemporanea alle stesse conclusioni cui erano arrivati due pensatori: uno notissimo, celeberrimo, Max Weber, uno assai poco noto, anche in Italia, benché sia italiano, Francesco Saverio Merlino. Nel 1920 Weber pubblica "Economia e Società" in cui ci sono poche pagine sul problema economico del comunismo. Weber dice: se si elimina il mercato, se si eliminano domanda ed offerta, il problema economico può essere risolto solo in due modi: o appoggiandosi alla tradizione, oppure attraverso i decreti amministrativi, cioè uccidendo l'economia. Si ritorna ad una economia primitiva, preindustriale, prescientifica ecc. Alle stesse conclusioni arriva Merlino anche, pensatore importante, molto originale, isolato, completamente negletto da tutti, perfino dai socialisti, che avrebbero dovuto valorizzarlo. E Lange, negli anni Trenta, riconosce quanto meno che Von Mises aveva posto il problema, e dice: sì, è vero, finora non c'era una teoria dell'economia socialista, ma ora finalmente l'abbiamo. Lange pensava che era la sua teoria. E si illudeva per il semplice fatto che intanto il suo modello era rimasto sulla carta, non è mai stato applicato nella realtà, e poi era un modello di economia socialista concorrenziale.

Ora, se c'è una cosa che nel socialismo marxista non ci deve essere, è la concorrenza.

Nei principi del comunismo Engels lo spiega in maniera molto chiara: noi vogliamo l'eliminazione della proprietà privata perché vogliamo l'eliminazione della concorrenza. E qui sono nati grandi problemi, di fronte ai quali, alla fine, tutti i paesi collettivistici si sono confrontati e hanno naufragato. Il punto è che, se si elimina la concorrenza, si elimina lo stimolo a migliorare, ad abbattere i costi, ad inventare. È solo la concorrenza che ci dà garanzia, in definitiva, di questo sforzo a migliorare continuamente il prodotto, le merci ecc. In una situazione di monopolio non si vede, francamente, lo stimolo a migliorare. Quindi, eliminando la concorrenza, si elimina quello che è il potente motore dell'innovazione continua, della razionalizzazione continua. Ma è quello che Marx ed Engels ritengono bisogna fare: l'eliminazione della concorrenza.

D'altra parte, si tende anche ad eliminare la figura dell'imprenditore. Noi sappiamo che Shumpeter ha scritto pagine e pagine sulla centralità del protagonista del processo economico capitalista, che è l'imprenditore, che è lo scopritore del nuovo, è l'inventore del nuovo. L'imprenditore è colui che vede cose che gli altri non hanno visto. Si possono fare decine e centinaia di esempi. Morris, nella città di Oxford, fondò la prima industria automobilistica inglese, e una delle prime nel

mondo. A 18 anni riparava le biciclette, era un nullatenente. Bussava alle porte della città di Oxford e chiedeva: avete delle biciclette da riparare? Anche Bill Gates ha cominciato praticamente così, in un piccolo garage; con due, tre amici, ha creato l'impero che ha creato. Anche Ford si è fatto prestare alcune centinaia di dollari dagli amici e ha creato la grande industria automobilistica. Se si elimina l'imprenditore, si elimina il creatore del nuovo. E qui va ricordato cosa diceva Max Weber: c'è una retorica - polemizzava con i suoi colleghi professori universitari - voi sapete, i professori universitari hanno tante qualità, ma hanno anche tanti difetti, come succede in tutte le professioni, e uno di questi difetti è la boria della scienza. Vico parlava della boria delle nazioni, la boria dei dotti in pratica. Diceva Weber, giustamente, polemizzando con i suoi colleghi: guardate che la creatività non c'è solo nel campo scientifico, nel campo artistico. C'è anche nel campo economico, quella che lui chiama la creatività commerciale. Bisogna essere geniali anche in quel campo. E ci sono decine di prove. Un sistema che elimina la concorrenza elimina la creatività. Elimina anche quello che è stato battezzato: l'incentivo pentamino. Cioè: perché lavorare di più, con impegno? Non c'è nessun motivo per farlo. Uno slogan che circolava nei paesi comunisti era: lo stato finge di pagarmi, e io fingo di lavorare. Qualche anno fa Boban, un grande giocatore del Milan, croato, è ritornato in Croazia e gli hanno chiesto: che differenza c'è tra la Croazia comunista e la Croazia postcomunista? Boban ha risposto: è semplice e si riassume in poche parole, prima andavano al lavoro, ora vanno a lavorare.

Naturalmente nasce un problema: ma perché questo sistema ha retto tanti decenni? Giustamente un'obiezione che è stata fatta è stata: se era così irrazionale, doveva crollare, non dico entro sei mesi, ma entro dieci, quindici anni. Quali sono le possibili risposte ad una tale resistenza che il sistema ha palesato, settantanni e passa in definitiva?

La prima, non va dimenticato, è vero che c'è stato il comunismo di guerra dal 1918 agli inizi del 1921, con una carestia spaventosa, minimo cinque milioni di russi sono morti di fame, per inedia. È qui che nasce la leggenda che i comunisti si mangiano i bambini: non è vero, solo che nell'Unione Sovietica a questo si era arrivato, a mangiarsi i bambini, c'è una documentazione a questo riguardo. A questo punto Lenin fa marcia indietro, ma non rinuncia all'idea comunista. Occorre una ritirata strategica: per alcuni anni dovremo concedere ai contadini la possibilità di commercializzare le eccedenze. E questo rese possibile, sostanzialmente, la ripresa dell'economia. Dal '21 fino alla fine del '29 ci fu la cosiddetta N.E.P., la Nuova Politica Economica, che consisteva, appunto, nell'offrire la possibilità ai contadini di andare sul mercato a vendere i loro prodotti.

C'è poi un'altra ragione, ancor più profonda, che spiega la resistenza di questo sistema che, ripeto, doveva crollare molto prima: è che c'è sempre stato un mercato nero. E qui c'è il paradosso dei paradossi. Il mercato è sempre stato demonizzato dall'economia comunista. Il mercato è la fonte di tutti i mali, la fonte

dell'alienazione, dello sfruttamento, la fonte dell'egoismo ecc. Ciò nondimeno, il sistema, a partire dal 1918, non ha potuto fare a meno del mercato nero. E' grazie al mercato illegale che è riuscito a sopravvivere. La documentazione al riguardo ce la dà Roy Medvedev, uno storico sovietico, ma anche leninista, il quale documenta che fin dal 1918 ci fu un mercato nero molto vasto. Un altro comunista, Mandel, nel suo trattato sull'economia marxista, documenta che addirittura negli anni dello stalinismo il mercato nero aveva un ruolo fondamentale, decisivo; era prospero. Come lo documenta? Leggendo la Pravda. Bastava leggere la Pravda e si scopriva che esisteva, sotto l'economia ufficiale, un'economia sommersa, che funzionava in base alle leggi della domanda e dell'offerta, della concorrenza ecc. In altre parole, abbiamo il sistema schizofrenico che, da una parte, condanna il mercato come una struttura di sfruttamento e alienazione, dall'altra parte, non può farne a meno ed era costretto a tollerarlo. Una conferma, sia pure aneddotica, la ebbi nel 1977 quando il decano degli economisti polacchi, Lipiński, mi disse: caro Pellicani, se non ci fosse l'economia sommersa, l'economia nera, quei sistemi sarebbero già paralizzati. Reggono ancora perché c'è un'economia capitalistica in definitiva.

E ci sono altre ragioni: l'Unione Sovietica aveva risorse naturali infinite, quindi poteva praticamente comprare quello che non riusciva a produrre direttamente. In particolare il petrolio. Nel 1973 c'è stata la moltiplicazione, quasi per quattro, del prezzo del petrolio. Questo ha dato al sistema almeno dieci anni di vita. E' la teoria di Zaslavsky, va ricordato, perché mi spiegò questo aspetto che io non avevo mai trovato da nessuna parte o nei libri. La moltiplicazione del prezzo del petrolio diede dieci anni di ossigeno al sistema, per cui, probabilmente, il sistema sovietico sarebbe collassato molti anni prima. Pochi, per esempio, sanno che c'è un minerale di fondamentale importanza, che si trova solo in Sud Africa e in Unione Sovietica: questo minerale è il cromo. Nessuno sa cos'è il cromo, ma immaginate la rubinetteria, immaginate le navi senza cromo. L'apartheid scatenò l'indignazione del mondo occidentale, ma isolare economicamente il Sud Africa era quasi impossibile, perché il Sud Africa aveva il quasi monopolio del cromo, ne produceva l'80%, e il resto lo produceva l'Unione Sovietica. Senza contare che c'era uno sviluppo capitalistico precedente alla rivoluzione d'ottobre.

La propaganda comunista è riuscita a raccontarci una favola secondo la quale, all'inizio del ventesimo secolo, la Russia era un paese iper-arretrato. Ora era un paese arretrato, d'accordo, ma aveva dei tassi di sviluppo tentacolari; tanto spettacolari che, nel 1913, un economista francese, piuttosto dimenticato, un certo Terri, andò in Russia, per studiare il sistema russo, colpito da questo boom economico e demografico, e poi tornò in Francia e pubblicò un libro, nel quale prevedeva che la Russia, entro il 1950, sarebbe diventata la prima potenza industriale dell'Europa, la seconda del mondo dopo gli USA. Alle stesse conclusioni, in contemporanea, giungeva il Ministro delle Finanze russo, davanti alla Duma. Sempre nel

1913, fece la stessa previsione di Terri. I due però non comunicarono. Egli disse che se non ci fosse stata una guerra, nel 1950 la Russia sarebbe stata in grado di mangiarsi l'Europa. Questa è anche la ragione per cui la Germania, terrorizzata da questa prospettiva, preparò quella che poi è stata la catastrofe europea: la Prima Guerra Mondiale, che è nata dalla paura che lo stato maggiore tedesco coltivava nei confronti della Russia, che cresceva non solo demograficamente, ma industrialmente. Lo sviluppo industriale della Russia era di dieci punti l'anno.

Tutte queste cose hanno permesso sostanzialmente questo esperimento che, se fosse stato fatto in un altro angolo della terra, probabilmente falliva in pochi anni di reggere alla verifica storica. Questa è la ragione profonda per cui la distruzione, sostanzialmente, dell'economia e dell'economia di mercato - una grande idea, storta, sbagliata - ha dominato questi partiti. Convinti sostanzialmente - perché erano convinti, non erano malvagi - erano pronti a usare qualsiasi mezzo, erano pronti a sterminare, uccidere, ma erano soprattutto dominati da un'idea. Se non teniamo presente questa idea, non si riesce a capire letteralmente cosa è successo in quei Paesi.

Vado alla conclusione ricordando che c'è tutta una letteratura, sociologica soprattutto, che ha insistito molto sul fatto che le idee sarebbero semplicemente una derivazione, una razionalizzazione, un riflesso di strutture sociali che precedono e spiegano le idee. La teoria di Marx a questo riguardo è esplicita: Marx arriva a dire, nella prefazione de "Il Capitale", che il pensiero non è che il riflesso della realtà oggettiva, economica e sociale in definitiva. Ma troviamo idee analoghe anche in Freud, in Nietzsche. La teoria, cioè, che le idee non sono altro che il travestimento di passioni, di pulsioni di natura tutt'affatto diversa.

Che le cose stiano così, spesso e volentieri, non c'è dubbio. Il problema è un altro: è che ci troviamo - la storia del XX secolo ci dice questo - di fronte ad una idea che si piantò nel cervello prima di migliaia di individui, poi di centinaia di migliaia, poi di milioni di individui, e che li guidò verso una catastrofe di proporzioni inenarrabili: la catastrofe con la quale si è concluso l'esperimento comunista.

Vi ringrazio per l'attenzione.

*Moderatore: Prof. CRAVERI*

*Adesso la parola a Stéphane Courtois, che è studioso anche in Italia molto noto, certo per il suo libro nero sul comunismo, la cui fama come studioso non è legata però solo a questo. È stato in Francia anche per anni, per decenni, prima del crollo, partecipe dei dibattiti interni della sinistra, dando contributi importanti, sempre su una posizione non comunista, non ortodossamente comunista.*

*E comunque svolgerà il tema, molto importante, del crollo del sistema comunista dal 1956 a Gorbaciov.*

## **Il crollo del sistema comunista: dal 1956 a Gorbaciov**

**Intervento del Prof. Stéphane Courtois**

*Intervento in lingua francese.*

*Traduzione a cura di A. Ratti*

Grazie Signor Presidente.

Vorrei anzitutto ringraziare la Fondazione Bettino Craxi per avermi invitato. E' stato un gesto molto cortese; peraltro, devo dire che non conoscevo la Fondazione. Sono per prima cosa molto felice di vedere i locali di Milano - so che anche a Roma vi è un centro molto importante, davvero straordinario – e di constatare il lavoro che è stato svolto in questo storico edificio in cui è stata fondata la critica sociale. Vorrei, altresì, ovviamente, ringraziare Stefania Craxi e congratularmi con lei per aver intrapreso un'opera così considerevole.

Il mio pensiero va anche al mio amico Victor Zaslavsky, della cui drammatica scomparsa ho appreso effettivamente con stupore alcuni giorni fa. Ci eravamo conosciuti molto tempo addietro nel corso di un convegno organizzato all'Aquila dalla Luiss. È davvero singolare che quello sia stato l'ultimo convegno al quale partecipò Annie Kriegel – una grande pioniera degli studi sul comunismo in Francia – con la quale ho avuto modo di lavorare a lungo. Al rientro da questo convegno - che terminò il sabato – Annie Kriegel fu ricoverata in ospedale il lunedì mattina e, disgraziatamente, non ne è più uscita. Davvero insoliti questi incontri...

A quel tempo ero soprattutto molto contento di aver pubblicato in Francia, nella mia collezione, il libro di Victor sul crimine e la menzogna del massacro di Katyn. Si tratta di un piccolo libro, estremamente importante, che ha raccolto dei documenti davvero decisivi sulla corruzione assoluta del sistema sovietico, che era perfettamente al corrente di tale eccidio – in particolare Kroucirov lo era – ma lo ha ovviamente tenuto nascosto fino al 1990.

Dunque, vorrei rifarmi in un certo modo a quanto detto dal Prof. Pellicani, che ha introdotto il discorso; occorre solo riagganciarsi a quanto detto da lui, è semplice. Vorrei, perciò, tornare a fare una riflessione sulle cause della caduta del comunismo, ma parlerei, in particolare, delle cause congiunturali, storiche, nel senso stretto del termine, guardando, cioè, a quanto è accaduto tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, quando, dunque, vi fu il crollo del sistema. Vorrei anzitutto ricordare – tutti ne sono a conoscenza – le tappe di questa caduta, lo stupore che ha determinato, il suo carattere del tutto inaspettato, i poteri che sono precipitati l'uno dopo l'altro, prima nell'Europa dell'Est, ed infine il tracollo dell'URSS, il più importante di questi poteri. Allora si disse che il comunismo era crollato; vorrei precisare che, piuttosto, è il sistema comunista ad essere crollato. Sono completamente d'accordo con ciò che voi dite: il comunismo è un'idea che continua a muovere il mondo, anche se poi una forma di questa idea o della sua attuazione è venuta meno nel 1989-1991.

Dunque, il sistema comunista è fallito. Occorre specificare che questo sistema è, anzitutto, un sistema totalitario, ciò che sta a significare che non ha affatto importanza quale sistema sia precipitato; perciò, la crisi che questo sistema ha conosciuto e che l'ha condotto al collasso è la crisi di un sistema totalitario. Credo che questo sia importante ribadirlo. Cercherò, allora, di definire questo sistema molto rapidamente. Certo, è possibile dare delle definizioni anche molto complesse del sistema totalitario, ma in tale sede lo descriverò semplicemente attraverso il sistema dei tre monopoli: il monopolio del partito unico, il monopolio del campo politico, con il potere assoluto - nel contesto bolscevico - della direzione sul partito, simboleggiato dal celebre centralismo democratico e, a partire dal 1921 con Lenin, il divieto di costituzione di correnti all'interno del partito, e dunque, di ogni forma di dibattito; infine vi è, del resto, il monopolio della produzione e dei mezzi di distribuzione. Questo è stato detto: un sistema economicamente pianificato, centralizzato, amministrato, caratterizzato dal rifiuto della proprietà privata, ecc. E' il monopolio di questa ideologia che voi avete detto essere un'ideologia "obbligata", il marxismo leninismo, che non solo impedisce ogni forma di dibattito, ma implica automaticamente anche una censura generale sui media e tutti i sistemi informativi, di istruzione, ecc.

Infine vi è il principio del terrore, senza il quale, sia chiaro, nulla di tutto ciò avrebbe potuto funzionare, ed ora lo sappiamo. Avete rievocato, in proposito, il libro nero del comunismo: quest'oggi siamo a conoscenza della vastità dei danni che ha provocato questo tipo di terrore attraverso quello strumento permanente che è stata, in tutti i sistemi comunisti, la presenza di corpi di polizia estremamente potenti, di cui fonti archivistiche ci rivelano, tuttavia, solo ora, poco a poco, l'effettiva forza. Penso semplicemente ad un Paese come la Repubblica Democratica Tedesca, in cui la Stasi aveva schedato un quarto della popolazione, la quale, comunque, non sospettava affatto di essere controllata da questa polizia.

È dunque questo il sistema persistito fino al 1989-1991. So bene che vi è un dibattito su questo argomento. Ho pubblicato di recente nella rivista "Le débat" tutta una polemica con il mio collega ed amico Christophe Pomian, il quale ritiene non vi sia più stata alcuna forma di totalitarismo dopo il 1956, che, dunque, si sia trattato piuttosto di un sistema autoritario. Io non sono d'accordo, credo che si fosse sempre all'interno di un sistema totalitario, con i suoi principi, le sue istituzioni: dal partito alla polizia politica, all'Armata rossa, gli uomini erano sempre gli stessi, occorre ricordarlo. Questo lavoro lo avevano fatto sia quando Stalin era al potere sia quando lo era, ad esempio, Krouciou, del quale ora sappiamo essere stata persona coperta di sangue dalla testa ai piedi, colui il quale si andava descrivendo come il buon padre che avrebbe migliorato il sistema. Per tale ragione, ritengo che quello comunista sia stato sempre un sistema totalitario, anche se è vero che lo è stato di minore intensità rispetto al periodo in cui le forme di terrore avevano raggiunto la loro manifestazione più elevata, come

sotto Stalin; ma, ciò nonostante, si è visto fino alla fine il modo attraverso cui poteva esprimersi questo terrore, ossia, tutta la paura, lo stato di paura permanente che era nel cuore di queste società attraverso l'isolamento, l'imprigionamento delle popolazioni; ricordiamolo, infatti, che queste popolazioni erano prigioniere; non avevano diritto alcuno di uscire di loro spontanea volontà.

Vorrei quindi ritornare - ora che ho rapidamente ricordato quale tipo di sistema è caduto - sulle cause che hanno determinato questo crollo. Vi sono delle cause evidenti che vengono spesso menzionate: la pressione degli Stati Uniti, Ronald Reagan, la guerra delle "stelle", una pressione esterna sull'URSS, alla quale essa non ha potuto resistere. Si è sovente fatto riferimento, sia chiaro, a papa Giovanni Paolo II: l'elezione di un papa polacco, che conosceva bene il sistema comunista, e che fece in Polonia una dichiarazione molto importante: "Non abbiate paura", ciò che era giustamente la risposta alle modalità di funzionamento di questo sistema. È altresì incontestabile - è vero - che vi sono stati dei fattori esogeni al sistema che hanno pesato su di esso. Tuttavia, si può dire che questi fattori esistevano, in ogni caso con riferimento agli Stati Uniti, almeno dal 1945-46-47 durante la Guerra Fredda. Ciò nonostante, il sistema non è crollato, sembrava, anzi, che procedesse molto bene nel 1979, quando raggiunse il suo apice come potenza territoriale.

Per tale ragione, vi sono anche dei fattori endogeni da prendere in considerazione quali causa del crollo del sistema. Può citarsi prima di tutto la ribellione della società civile contro questi poteri. La rivolta, molto importante, di queste società - quella russa, quella dei Paesi baltici, quelle di tutta l'Europa dell'Est contro i poteri comunisti - si è svolta lungo due assi fondamentali: da una parte, quello della difesa del sentimento nazionale contro l'occupazione sovietica, percepita anche come un'occupazione russa e, dall'altra, quello dell'aspirazione di queste società a vivere in condizioni di libertà e tranquillità. A tal fine, sia sufficiente ricordare la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, e il suo riferimento alle libertà di circolazione, di riunione, di pensiero, ecc.

Occorre sottolineare che proprio grazie all'apertura degli archivi a partire dal 1991-1992 ci è stato possibile comprendere meglio fino a che punto queste società avessero resistito al potere comunista. Si è stati spesso indotti a credere - la mitologia comunista lo ha sempre fatto - che è stato a seguito di vasti movimenti popolari che i comunisti sono giunti al potere. Attraverso gli archivi abbiamo scoperto, al contrario, fino a quale punto i movimenti popolari fossero piuttosto dei movimenti di protesta, che furono repressi violentemente, molto violentemente, in particolare nelle prime fasi della presa del potere. Basti vedere cosa è avvenuto nella Polonia orientale occupata da Stalin nel 1939-41, nei Paesi Baltici e nella Bessarabia, anch'essa occupata da Stalin nel 1940-41.

Vi sono state, dunque, delle forme di resistenza molto importanti, spesso attive, più in generale passive, ma è incontestabile da questo punto di vista che,

nel momento in cui il sistema è fallito, ha perso qualunque forma di legittimità agli occhi della popolazione. Ma, nonostante ciò, il sistema era sempre lì, continuava a tenere molto bene. L'URSS restava pur sempre la seconda superpotenza mondiale; il fronte socialista era comunque un elemento fondamentale della storia del XX secolo e dei rapporti di forza a fronte dei Paesi democratici.

Dunque, abbiamo un problema: queste pressioni interne delle società hanno, sì, giocato un ruolo importante, ma non può certo dirsi che sia stata questa la causa scatenante del crollo del sistema. Questi movimenti di resistenza erano presenti in Russia dal 1917-1918, per alcuni Paesi dell'Europa dell'Est dal 1939-1940, per altri dal 1944-1945 e, ciò nonostante, tutto questo non aveva sufficientemente inciso; queste forme di rivolta, anche lì dove considerevoli, sono state tutte represses: in Ungheria nel 1956, in Cecoslovacchia nel 1968, in Polonia nel 1980-1981. La Polonia, in particolare, è un esempio interessante: vi è un sindacato di Solidarnosc di più di 10 milioni di persone, ma questo movimento non riesce neppure a far cadere il potere, che finisce, anzi, per instaurare la legge marziale.

Perciò, ancora una volta, dal mio punto di vista non è l'elemento endogeno a dover essere preso in considerazione come decisivo. Ritengo occorra cercare altrove le cause; le cause dirette ed effettive del crollo del comunismo sono, ai miei occhi, altrove. Anzitutto esse vanno ricercate nel fallimento del sistema di produzione comunista, su cui non mi soffermerò nuovamente; Pellicani lo ha spiegato in modo estremamente chiaro, esprimendo quello che era il cuore del problema: la distruzione della proprietà privata e, nella specie, dei mezzi di produzione. È, d'altronde, questo un aspetto che allora veniva relativamente ignorato, in quanto la propaganda comunista era particolarmente potente. È bene, ad ogni modo, sapere che nel momento in cui il sistema è crollato, agli inizi degli anni '80, tutti i Paesi comunisti erano sull'orlo del collasso. Occorre dire queste cose un po' brutalmente, ma questi Paesi erano effettivamente sulla banca rotta. L'Unione Sovietica, con Gorbaciov, si trovò costretta a vendere ogni anno sul mercato mondiale tonnellate d'oro per comprare grano e sfamare la sua popolazione, cosa che appariva inverosimile quando si era a capo di uno Stato la cui superficie era pari a circa un sesto delle terre emerse del pianeta. Del resto, anche se il clima è rigido, vi è comunque di che produrre in linea di principio. Le contraddizioni di questo sistema sono, allora, sufficientemente chiare ed il problema sta nel fatto che corso degli anni '80 vi era una eccessiva disinformazione in merito a questo stato di cose. Ci terrei a sottolineare che prima del suo crollo la Repubblica Democratica Tedesca veniva presentata come la vetrina del socialismo. Nel momento in cui questa vetrina, questo negozio è stato aperto, ci si è resi conto che questo negozio era ad un tempo vuoto e pieno di oggetti inutili, risalenti a cinquant'anni prima, che non avevano più valore alcuno.

Il punto è allora questo: in URSS, e comunque al livello delle più alte sfere di

potere, cosa si sapeva esattamente di questa situazione di crisi economica? Alla fine sembra che si sapesse abbastanza poco. Ora che è possibile avere accesso alle carte relative alle riunioni dei vertici politici degli anni 1986-1987 con Gorbaciov, si assiste a delle discussioni surreali. Gorbaciov afferma: “Ma non capisco per quale ragione non si paghi questo o quello?”. E il responsabile all’economia replica: “Non abbiamo denaro”. Gorbaciov allora ribatte: “Ma non capisco perché vi siano degli attacchi: il partito comunista francese, che è in affari con l’Unione Sovietica, ha un credito enorme che non riusciamo a saldare; cosa sta succedendo?”. “Ma non abbiamo denaro, compagno”. Da questi esempi si evince, perciò, che anche ai vertici del potere sembrava che si ignorasse una parte dello stato reale di crisi di tutto il sistema che, peraltro - voi lo avete confermato - era stata mascherata dalla brutale impennata del prezzo del petrolio, che rimane una risorsa importantissima per l’Unione Sovietica. Certo, sia chiaro che questa situazione di progressivo tracollo dell’apparato produttivo era comunque percepita da un certo numero di persone poste ai massimi livelli della burocrazia, in particolare dal capo del KGB, M. Youri Andropov, il quale, in quanto capo della polizia politica, era evidentemente l’uomo più informato in merito alle condizioni del sistema. Quando Breznev venne meno, Andropov giunse al potere e tentò di porre mano ad una riforma; una riforma che non aveva, tuttavia, nulla a che vedere con ciò che si intende essere una riforma economica nel senso liberale del termine. Egli provò, al contrario, ad attuare una riforma di tipo leninista, ossia ad instaurare nuovamente la disciplina, tanto che si procedette all’uccisione di alcuni ministri ritenuti corrotti... Si obbligarono le persone ad andare a lavorare, la polizia del KGB fu schierata nelle imprese affinché venissero controllati i tempi di lavoro... Dunque, vi fu un tentativo di ripresa del sistema, ma tale obiettivo venne perseguito ispirandosi ad un modello del tutto autoritario. Andropov morì nel 1984.

Credo che la vera crisi, quella che può effettivamente considerarsi come decisiva, sia stata una crisi politica, una crisi che è stata inaugurata da un fenomeno cui tutti abbiamo assistito, un fenomeno che ci è passato chiaramente davanti agli occhi; era su tutti i giornali. Tuttavia, onestamente - parlo soprattutto per me stesso - non ne abbiamo compreso appieno l’incidenza. Il fenomeno cui mi riferisco è la successione estremamente rapida di segretari generali alla guida del partito comunista dell’Unione Sovietica. Occorre ricordare, infatti, che Breznev muore nel 1982 e viene sostituito da Andropov. Questi muore nel 1984 e a lui subentra Chernenko il quale, a sua volta, muore nel 1985 e gli succede Gorbaciov. Dunque, in tre anni abbiamo un succedersi di ben quattro segretari generali.

Ora, almeno a partire da Tocqueville, è noto che il momento cruciale, il momento in assoluto più decisivo per una dittatura è proprio quello della successione, il momento in cui il dittatore, l’uomo forte, scompare. In che modo, allora,

si perpetua il sistema dittatoriale? Per quel che riguarda l'Unione Sovietica, sappiamo che in tutti i sistemi comunisti – questo modello è stato esportato ovunque, persino nei partiti comunisti che non erano al potere nei rispettivi Paesi – il posto chiave era proprio quello di segretario generale. È un po' come il re a scacchi: se lo perdete, avete perso la partita. È bene sottolineare – e ora lo sappiamo grazie all'apertura degli archivi – che Stalin selezionò in maniera estremamente scrupolosa i segretari generali di ogni partito comunista. Voi avete avuto Togliatti, noi Thorez ... Ogni particolare è stato attentamente pensato, formato, inquadrato. Decisiva è, dunque, l'importanza dei segretari generali, specie in URSS, poiché alla guida di tutto il sistema. In particolare, il segretario generale si trova a capo di ciò che viene definito "nomenclatura". Nella logica comunista – ve lo ricordo – i partiti sono partiti di massa quando si trovano al potere. Vi ricordo, altresì, che in Unione Sovietica nel 1987-1988, prima del crollo, il partito comunista contava al suo interno all'incirca 19 milioni di morti, e 19 milioni di morti è una vera ferita a livello sociale. Ecco, alla testa di questa ferita sociale abbiamo tale nomenclatura, con l'apparato di partito, ed è il segretario generale a controllare tutto questo sistema e a fare da arbitro nelle lotte tra fazioni, essendo questo un sistema estremamente pianificato.

Ora, questo alternarsi rapido di segretari generali ha provocato una specie di disfunzionamento generale del sistema. Così è stato inizialmente con Andropov che, una volta giunto al potere, ha eliminato il gruppo di coloro i quali erano vicini a Breznev. Dunque, questo gruppo viene eliminato, delle persone vengono uccise...Morto Andropov, a questi succede Chernenko: egli era uno stretto collaboratore di Breznev, e colui il quale tentò di rimettere al potere personalità che erano state a lui vicine. Ancora, a Chernenko, dopo la sua morte, subentra Gorbaciov.

Ciò che è interessante è, però, capire in che modo Gorbaciov è stato nominato. Chi lo ha nominato? Gorbaciov è un burocrate di provincia che – direi – ha fatto colpo su Andropov, il quale era andato a riposarsi nel sud dell'Unione Sovietica. Così, quando muore Chernenko, è un membro del vecchio apparato staliniano, Gromyko, a prendere la parola nell'ufficio politico e a proporre che sia il compagno Gorbaciov a presiedere ai funerali di Chernenko. È, dunque, a partire da quel momento – è chiaro – che Gorbaciov diviene, secondo la tradizione, segretario generale. E lo diviene nel quadro di un compromesso. Compromesso è, tuttavia, termine debole; occorrerebbe parlare, piuttosto, di un accordo mafioso tra la vecchia guardia della nomenclatura staliniana e la nuova generazione. Ci si mette d'accordo: a te la direzione ma noi manteniamo il controllo. È accaduto tutto in questo modo, se non fosse che molto rapidamente – com'era da attendersi – il sistema è andato sfaldandosi. Perché? Perché ci si trova in un regime totalitario. In un regime totalitario - direi per un effetto quasi meccanico - il segretario generale aspira ad avere il controllo totale della situa-

zione e non esiste che questo controllo sia condiviso. E così, molto rapidamente, ad un certo punto dell'anno, si apre la lotta tra il gruppo di quelli che erano rimasti fedeli a Gromyko ed altri, nonché a Stalin, da una parte, e il gruppo dei giovani gorbacioviani, dall'altra. Ma è questa una lotta, uno scontro avente caratteristiche molto particolari. D'altronde, non bisogna pensare che Gorbaciov sia stato quel grande liberale che è stato dipinto. Ricorderei semplicemente che siamo in possesso del resoconto stenografico di una riunione del luglio 1983 da cui emerge una discussione molto interessante. Si trattava di stabilire se era il caso di reintegrare nel partito comunista dell'Unione Sovietica un membro di nome Molotov, che era stato il braccio destro di Stalin, ed un altro di nome Kaganovitch, anch'egli braccio destro di Stalin. I due uomini furono espulsi dal partito nel 1957, nel quadro di uno scontro con Kroucirov, e nel luglio 1983 si discusse, appunto - nel corso di una riunione politica - della possibilità di una loro reintegrazione. Il resoconto stenografico di questa riunione è molto illuminante poiché tutta la vecchia guardia staliniana decide di esporsi ed afferma che Kroucirov era un farabutto, che aveva distrutto l'immagine dell'Unione Sovietica. Al contrario, Molotov e Kaganovitch erano dei veri comunisti, avevano compiuto un buon lavoro, e dovevano essere, perciò, reintegrati nel partito. E Gorbaciov, che è già alla riunione, cosa dice? Afferma la stessa cosa, Kroucirov era un farabutto, e bisognava, perciò, reintegrare Molotov. Lo vedete bene, dunque; si tratta davvero di una battaglia ai vertici del partito comunista tra uomini fedelissimi, che aderiscono in pieno all'ideologia, che sono più vicini piuttosto al nucleo forte staliniano che a quello più debole di Kroucirov. Ecco allora ciò che succede. A partire da quel momento vi è tutto un processo che viene mettendosi in moto - direi in modo quasi meccanico nel quadro della battaglia per la conquista del potere - con Gorbaciov pronto ad eliminare il vecchio gruppo vicino a Gromyko. Ecco le tappe di questo processo.

*Prima tappa: Glasnost e Perestroïka, 1986*

Gorbaciov lancia questa operazione, a tutti nota. Un po' come quando Kroucirov lanciò la politica del disgelo nel 1956: si è trattato della stessa operazione, ossia di destabilizzare una parte della nomenclatura al fine di prenderne il posto. Ma ciò non fu sufficiente, soprattutto per il verificarsi di un evento, del tutto inatteso: Cernobyl. Fu un disastro, poiché se è vero che Glasnost e Perestroïka dovevano significare trasparenza, all'improvviso accadde un qualcosa che fu frettolosamente messo a tacere e gestito secondo la tradizionale logica totalitaria.

Venendo alla seconda tappa di questo processo, va detto che si verifica ancora una volta un avvenimento di cui non si riesce a percepire l'effettiva portata.

Nella primavera del 1988 si riunisce la 19esima Conferenza del partito comunista di tutta l'Unione Sovietica. Per la prima volta, in quella occasione, Gorbaciov impone una modalità di designazione dei delegati alla conferenza del tutto insolita. Le elezioni sovietiche – lo sapete – funzionano in modo molto semplice: vi è un posto da ricoprire e il relativo candidato; ciò semplifica enormemente le cose. È un tipo di democrazia molto particolare. Ecco, in quella occasione, per la prima volta, nel corso di questa 19esima Conferenza del giugno 1988, Gorbaciov decide che i delegati saranno eletti sulla base di libere elezioni con libere candidature. Voi potete immaginare immediatamente cosa questo abbia voluto significare: chiunque si sarebbe potuto presentare, ivi comprese persone che non erano d'accordo con la direzione, e non necessariamente per questioni di carattere ideologico, ma di lotta per il potere. E così uno dei fondamenti del sistema, ossia il divieto assoluto di costituzione di correnti, il centralismo democratico, viene completamente ridicolizzato. È questa la prima volta in cui si verifica un tale fatto, ma non basta.

Siamo nel giugno del 1988, e al gruppo di Gorbaciov non basta tutto questo per conquistare l'intero potere. Ed è questo ciò che, allora, Gorbaciov decide di fare: decide di applicare la stessa regola in un contesto molto più ampio, quale è quello delle elezioni dei deputati al Congresso del popolo, ossia delle elezioni legislative. Ci si trova, così, di fronte ad una situazione davvero inedita, poiché il partito stabilisce che vi saranno 2250 deputati e che di questi 2250, 750 saranno designati come di consueto (ossia un seggio, una candidatura) mentre i restanti 1500 saranno designati attraverso libere elezioni. È certo, questo, un qualcosa di assolutamente inverosimile per un sistema totalitario. Perché? Perché libere elezioni sta a significare che chiunque può candidarsi, anche chi non sia del tutto in linea con il sistema. In secondo luogo fu stabilito il principio della libertà di campagna elettorale, ciò che comportava la fine di ogni forma di censura. Se era ora riconosciuta a chiunque la libertà di esprimersi, di condurre la propria campagna elettorale, di distribuire dei volantini, ciò significava davvero la fine di ogni forma di censura. Venivano così automaticamente instaurati pubblici dibattiti, cosa, questa, in precedenza davvero ritenuta impensabile. Un tempo ogni dibattito pubblico in Unione Sovietica era controllato. Dunque, in un solo colpo, con l'obiettivo di manipolare la democrazia nel quadro di una battaglia interna, Gorbaciov riesce a portare un po' di democrazia nel sistema ma, così facendo, lo trascina verso l'esplosione. Chiaramente non si sospettava affatto la cosa ma, quando l'Assemblea del Congresso dei Deputati del popolo si riunisce nel maggio-giugno del 1989, è in quella occasione che emerge tutto lo stupore. Inizialmente questa prima riunione viene trasmessa in diretta televisiva - una riunione che non era, dunque, soggetta ad alcuna forma di controllo - e, immediatamente, colui il quale interviene a parlare sul palco – cosa davvero inaspet-

tata – è Sakharov, il grande dissidente, il quale afferma che non è più possibile continuare ad andare avanti in quel modo. A partire da quella affermazione è tutto un susseguirsi di reazioni: i rappresentanti dei Paesi baltici si alzano in piedi ed affermano parimenti “così non si può più continuare, vogliamo la nostra indipendenza”. Ancora Eltsin - che era in aperto conflitto con Gorbaciov - lui stesso in seno a quel vertice comincia a protestare. Dunque, un reale dibattito – del tutto inatteso – si apre. Si tratta chiaramente del colpo iniziale di tutta una disgregazione. Si dice sempre che i bolscevichi abbiano preso il potere il 7 novembre del 1917. Questo è vero, ma non completamente. Il vero momento in cui hanno preso il potere è il 18 gennaio 1918, quando Lenin sciolse con la forza l'assemblea costituzionale che era stata liberamente eletta tramite il suffragio universale. La prima ed ultima assemblea eletta a suffragio universale in Russia prima del 1990. Allora, con Gorbaciov, si ebbe, perciò, la rottura definitiva con i principi del totalitarismo.

Quarto punto, molto importante (e siamo ancor prima della riunione del Congresso dei Deputati del popolo): nel febbraio del 1989 Gorbaciov e i vertici politici decidono di ritirare le truppe dall'Afghanistan. Questa è, anzitutto, la prima volta che l'Armata Rossa si ritira da un territorio: un messaggio davvero considerevole. Chiunque in Europa dell'Est comprende il senso di questo messaggio, tanto da essere accompagnato da una dichiarazione di Gorbaciov, in cui questi afferma che l'Armata Rossa praticamente non interverrà mai più in Europa. Queste affermazioni finiscono per creare molto disordine tra tutti i raggruppamenti comunisti al potere in Europa dell'Est, che si chiedono: “Ma cosa sta succedendo a Mosca? Che cosa faremo? Dobbiamo fare la stessa cosa che ha fatto Gorbaciov o no?” ecc. ... E in Europa dell'Est si assiste, in seno ai partiti comunisti, alla stessa battaglia tra il gruppo cosiddetto degli ortodossi, degli intransigenti e il gruppo di coloro che, come Gorbaciov, vogliono cambiare un po' le cose e salire al potere.

Ultimo punto, di cui anche si è sottovalutata l'importanza nel 1990: Gorbaciov si fa eleggere Presidente dell'URSS poiché, ai suoi occhi, egli ha bisogno di questo status per essere allo stesso livello, ad esempio, del Presidente degli Stati Uniti. E questo poiché fino a quel momento egli era stato solo il segretario generale del partito comunista dell'Unione Sovietica. Vuole, dunque, una carica più prestigiosa ma, nel prendere questa decisione, consente a Boris Eltsin di farsi eleggere Presidente della Repubblica sovietica di Russia. Permette, per tal via, a tutti i primi segretari dei partiti comunisti sovietici, quindi del Kazakistan, ecc. ... di farsi eleggere come presidenti non più del partito, ma dello Stato: cosa che sta a significare ovviamente tutt'altro. Vi sarà dunque, a partire da quel momento, un conflitto aperto e violento tra il livello federale, con Gorbaciov e

l'URSS, e il livello nazionale, con la Russia rappresentata da Eltsin, ben deciso a distruggere Gorbaciov e, quindi, l'URSS.

Dunque, come potete osservare, ognuno di questi fattori ha avuto una propria influenza, e non tanto nel quadro del sistema comunista stesso, ma in quello che Annie Kriegel definisce come il sistema comunista mondiale, ossia un sistema molto strutturato, che riposava effettivamente sulle direzioni comuniste formatesi negli anni 1919-1920 a Mosca con Lenin nell'ambito dell'Internazionale comunista, un sistema caratterizzato da raggruppamenti – l'ho già sottolineato – meticolosamente organizzati, modellati e controllati da corpi di polizia politici che erano anch'essi sotto lo stretto controllo del KGB. Ecco, direi che tutto questo sistema è letteralmente entrato in crisi a seguito di questa decisione di Gorbaciov; certo, non è lui solo ad aver contribuito a questa crisi, ma è comunque lui il simbolo delle decisioni prese poco dopo il 1988-1990. Perciò, per farla breve, prima della dissoluzione, è molto diretta la relazione tra questa decisione - che si poneva in totale contrasto con i principi del totalitarismo - e il crollo del sistema, che ha significato, sia chiaro, il crollo dell'ideologia, il crollo dell'intero sistema dello Stato-partito in Europa dell'Est e, dunque, dell'intero sistema comunista, o almeno del sistema comunista controllato da Mosca...perché sia chiaro, come voi sapete, esistono ancora dei Paesi che si trovano sotto un regime comunista.

Per concludere, vorrei dire semplicemente che se ci si pone dal punto di vista del sistema comunista, vale a dire dal punto di vista della sopravvivenza del sistema totalitario, Gorbaciov – devo dirlo – si è rivelato di una incompetenza rara. Egli ha condotto una politica, come si dice in francese, da "gribouille" (sprovveduto). Voi sapete che gribouille è colui il quale si getta sotto l'acqua per evitare di essere bagnato dalla pioggia. Ecco, si è trattato davvero di una "politica da gribouille". Gorbaciov ha giocato a fare l'apprendista stregone. Ma ha totalmente mancato il colpo. Allo stesso tempo, tuttavia - e senza volerlo, credo – egli ha reso un immenso servizio al progresso della democrazia. Anzitutto egli ha provocato, anche involontariamente, un processo democratico in questo sistema totalitario, finendo per determinarne la rapida caduta. Egli ha dato il via altresì – ciò che era estremamente importante in quel momento – al processo di liberazione della memoria e della storia di questo Paese. Vi ricordo, infatti, che fino ad allora la storia e la memoria in URSS, e in tutti i Paesi comunisti, erano totalmente sotto controllo. Ad esempio, non vi era alcun diritto in URSS di parlare della grande carestia ucraina del 1932-1933, non vi era alcun diritto di parlare del grande Terrore...A partire dal 1987-1988 tutto ciò ha iniziato, invece, a muoversi ed ha contribuito a minare il sistema, rivelandone non più la gloriosa leggenda ma la tragica e disastrosa realtà.

Ultimo aspetto da mettere in evidenza: tutto ciò è avvenuto senza spargimento alcuno di sangue. In verità, è proprio questo il merito principale di Gor-

bacio. Egli non diede l'ordine di sparare sulle persone che erano contro di lui e che volevano scardinare il sistema. Perché dico questo? Perché dall'altro lato abbiamo un uomo che non ha avuto nessuna esitazione a sparare contro gli oppositori: mi riferisco evidentemente al cinese Deng Xiaoping. Tutti sanno cosa è successo durante la primavera di Pechino. Deng Xiaoping, ormai molto anziano – e che, inizialmente, non ricopriva alcuna funzione ufficiale - decise comunque di eliminare, in un solo colpo, il segretario generale del partito comunista cinese – che aveva osato andare a parlare con gli studenti scesi in piazza a protestare – e diede l'ordine di sparare contro la folla e di disperdere la rivolta democratica. Gorbaciov e Deng Xiaoping sono semplicemente due persone che non hanno nulla in comune. Gorbaciov è un burocrate di provincia sovietico, giunto a Mosca e salito al potere per volere delle circostanze, ossia la morte in tre anni consecutivi di tre segretari generali. Diversamente, Deng Xiaoping era uno dei fondatori del partito comunista cinese, era, dunque, totalmente condizionato dalla necessità assoluta di mantenere il partito comunista al potere, ed è questa la linea fondamentale di un partito totalitario; il mantenimento del potere ad ogni costo è la priorità; perciò Deng Xiaoping ha fatto sparare sugli oppositori. Il risultato è che noi, ancor oggi, abbiamo di fronte un grande partito comunista, molto potente, che continua comunque, seppur in maniera più velata, a controllare interamente il potere, la società, a bloccare i media...anche se poi, dal punto di vista economico, egli comprese che non si poteva proseguire in quel modo. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un regime misto. Non sappiamo bene come definire la natura di questo partito comunista cinese in procinto di trasformarsi in partito capitalista. È una trasformazione un po' contraddittoria.

Allora in URSS (come il partito fascista, ecco, lo avete detto voi in questo modo, almeno molto prudentemente mi sono tutelato), oggi in Russia – dopo aver pensato che vi sarebbe stato un momento di democrazia tra il 1989-1990 e il 1993 circa - noi assistiamo ora ad una involuzione: sappiamo che queste forze altro non sono se non costituite da persone appartenenti al KGB; sono forze che sono tornate pienamente al potere, tanto che possiamo dire di assistere in diretta effettivamente quest'oggi ad una vera e propria riabilitazione di Stalin. È davvero sorprendente la cosa. Perciò, ecco, oggi siamo ancora lì. La storia non è ancora finita. Come voi ben sapete, non è possibile prevedere il futuro, ma credo di aver tentato di fissare, seppur molto velocemente, quelle che a mio parere sono state le cause immediate, dirette e indirette, e politiche del crollo dell'intero sistema.

Vi ringrazio

*Intervento del moderatore in lingua francese (omissis).*

*Mons. Luigi NEGRI ("L'alternativa ai comunisti: dal Dissenso a Solidarnosc" - omissis)*

## La transizione postcomunista dei partiti al governo e all'opposizione

Intervento del Prof. Nikolaos Marantzidis

Buonasera, sono felice di essere a questa conferenza, qui a Milano, con degli amici, dei professori specialisti sul comunismo.

Volevo fare questa presentazione in italiano, ma il mio italiano non è sufficientemente serio per fare questo lavoro, allora preferisco parlare in francese, perché credo per me sia più facile presentare questo lavoro.

*L'intervento prosegue in lingua francese.*

*Traduzione a cura di A. Ratti*

Quello che presenterò in tale sede sarà un lavoro comparato; più precisamente, cercherò di illustrare, in chiave comparata e generale, l'evoluzione del comportamento dei partiti comunisti europei dopo gli anni '80. Dunque, si andrà ad analizzare il modo in cui i partiti comunisti europei hanno affrontato la caduta del comunismo, anche con riferimento al periodo precedente, ossia agli anni '80.

Anzitutto, occorre dire – proprio con riguardo agli anni '80 – che in Europa occidentale i segnali della crisi del comunismo sono apparsi molto presto tra i partiti comunisti – vale a dire dagli inizi degli anni '80 – quando si sono avute le prime manifestazioni di indebolimento elettorale e di riduzione della base sociale di riferimento. Infatti, ovunque in Europa occidentale i partiti comunisti andavano, allora, incontro ad una crisi profonda. In questa tabella che vi mostro, è possibile vedere i risultati elettorali conseguiti dai partiti comunisti in Europa occidentale dopo il 1976: ecco, abbiamo il partito comunista belga, poi è la volta di quello portoghese, del partito comunista francese e di quello spagnolo, il partito comunista catalano, il PCE; seguono il partito svedese, quello finlandese, il partito comunista greco (il KKE) e, con esso, anche il partito comunista greco dell'interno, a tendenza "europeista"; infine, il partito tedesco e il CPN, il partito comunista olandese. In generale, si è, difatti, registrato, a partire da questo periodo, un forte calo elettorale di questi partiti in termini percentuali. Gli esperti hanno a lungo parlato, o meglio, evocato quattro categorie di fattori legati in qualche modo al declino di questi partiti.

La prima di queste categorie è costituita dai fattori sociali: ossia, il ridursi della classe lavoratrice e, in generale, di tutte quelle altre fasce popolari che avevano rappresentato per anni la base sociale cui i partiti comunisti avevano potuto attingere; l'emergere, perciò, di una cultura della mobilità sociale nella nuova generazione delle classi popolari ha finito per tradursi in un grande ostacolo comunicativo, se volete, tra comunisti e giovani lavoratori.

La seconda categoria che gli specialisti hanno richiamato è rappresentata dai fattori politici: i partiti comunisti non hanno adottato una strategia di conquista o di partecipazione al potere in un contesto di democrazia parlamentare stabile. Sono stati, al contrario, perennemente divisi tra riformisti e

rivoluzionari, tra desiderio di entrare a far parte di una alleanza politica e sociale maggioritaria e desiderio di conservare un'identità politica ed ideologica radicale, vale a dire marxista-leninista. Di conseguenza, i partiti comunisti europei occidentali utilizzavano, nella maggioranza dei casi, un doppio linguaggio: all'interno, ossia negli organi del partito, davanti ai suoi membri, davanti ai quadri dirigenti, adottavano un linguaggio, per così dire, rivoluzionario, spesso sullo stile di quello della Terza Internazionale. A questo livello, il fronte popolare e le varie alleanze che i partiti decidevano di costituire, venivano presentati ai compagni del partito come un momento transitorio, una tattica necessaria per la conquista del potere. Diversamente, al di fuori del partito, davanti al grande pubblico, davanti all'elettorato nazionale, il partito appariva come un impulso alla riforma democratica, una forza sì radicale, ma assolutamente democratica, ciò che già di per sé comportava, all'interno del partito stesso, seri problemi, rotture, non di rado, tra le diverse tendenze, i radicali, da un lato, i marxisti-leninisti, e i riformatori dall'altro. D'altronde, il partito comunista francese o quello italiano e, allo stesso modo, gli altri partiti comunisti in Europa, si sono sempre dovuti confrontare con questo tipo di lotta interna tra i radicali, i puri, se volete, i duri, da una parte, e i riformisti dall'altra. Inoltre, la salita al potere dei partiti socialisti in Europa meridionale negli anni '80 ha contribuito in maniera significativa al declino dei partiti comunisti, poiché i socialisti sono riusciti ad impadronirsi di una parte importante della retorica e della base sociale dei comunisti, senza tuttavia, allo stesso tempo, suscitare timori nella classe media. Potrebbe dirsi che i comunisti abbiano perso troppo tempo nel decidere la linea da adottare di fronte ai socialisti: alleanza o opposizione. Parallelamente i partiti comunisti, negli anni '80, si sono trovati costretti ad affrontare dei nuovi concorrenti sulla scena politica: l'estrema destra, da una parte, e i nuovi partiti di sinistra, tra i quali gli ecologisti, dall'altra. L'estrema destra – al riguardo, se volete, l'esempio francese è quello più pertinente – ha potuto combattere i comunisti nel loro stesso feudo, ossia nei quartieri popolari. La nuova sinistra, invece – vale a dire tutti i movimenti antiglobalizzazione ed ecologisti – è riuscita a sedurre una buona parte dell'elettorato giovanile. Ciò è particolarmente evidente quando si guarda all'impatto e alla crisi elettorali dei comunisti soprattutto nel Nord Europa, ossia in Svezia, Finlandia, ma anche in Olanda, ecc.

Il terzo tipo, la terza categoria attraverso la quale si è cercato di analizzare la crisi comunista è stata il fattore organizzativo. Il modello organizzativo dei partiti comunisti è stato riguardato da alcuni politologi come un'azienda statale antiquata, un prodotto della nostra epoca incapace di democratizzarsi e molto lontano dalle nuove sensibilità che sono venute emergendo dai movimenti sociali sviluppatasi negli anni '60 e '70. Il centralismo democratico, con

tutto quello che significava, era, dunque, uno strumento ormai appartenente al passato, che non poteva avere influenza alcuna sulle giovani generazioni.

Il quarto tipo di analisi, la quarta categoria di fattori che sono stati individuati o ricollegati alla crisi dei partiti comunisti è costituita dal declino dell'Unione Sovietica. Il progressivo declino dell'immagine di quest'ultima nella stampa europea è indubbiamente legato ai problemi economici e sociali di cui in tale sede si è discusso; anzi, come è stato già evidenziato, proprio a seguito dell'invasione di Praga da parte dei carri armati russi nel 1968 e, successivamente, dell'Afghanistan, nonché con la crisi polacca negli anni '70, si sono venute alimentando, in una parte considerevole dei media occidentali, forti tendenze critiche. Dunque, se i comunisti, nel corso degli anni '40 e '50, avevano potuto sfruttare a loro favore l'immagine positiva diffusasi di una Unione Sovietica quale trionfante vincitrice della lotta antifascista nella seconda guerra mondiale, negli anni '80 i comunisti europei si trovavano costretti a subire le conseguenze di questa loro identificazione ideologica, politica, economica e morale con l'URSS. La caduta del comunismo in Europa dell'Est e nell'URSS è stata letta, perciò, come il colpo di grazia inferto ai partiti comunisti dell'Europa occidentale. Essa ha senza dubbio accelerato le evoluzioni che erano già in corso nella famiglia comunista occidentale. Tra i vari appartenenti non si è avuta, tuttavia, la stessa reazione a fronte della nuova situazione.

Come ho cercato di chiarire una prima volta in un articolo apparso sulla rivista "Communisme", diretta da Stéphane Courtois, è possibile distinguere tre differenti tipi di risposte fornite dai partiti comunisti in tale frangente. Per utilizzare la terminologia di un noto politologo americano, Hirschman, elenchiamo questi tre tipi di scelta: exit – defezione; voice – presa di parola, e loyalty – fedeltà. Allora, il primo esempio di scelta – come potete vedere nell'immagine che vi mostro qui a sinistra – rinvia alla trasformazione dei partiti comunisti in partiti non comunisti. Guardate il primo partito, questo piccolo partito comunista greco nel 1987; in seguito, nel 1990, è ormai chiaro ciò che sta accadendo: nei Paesi Bassi, in Finlandia, in Italia (il PC nel 1991), in Gran Bretagna (il partito comunista della Gran Bretagna) e, ancora, nel 1992, in Danimarca e, per concludere, il partito catalano: ecco, tutti questi partiti hanno scelto di lasciare il blocco comunista e di adottare un'identità politica differente, anche se solo apparentemente molto lontana dall'identità comunista, dall'exit dall'identità comunista. Il secondo esempio di scelta, quella che viene denominata da Hirschman voice, ossia la presa di parola, è, invece, una tendenza la cui critica, pur aspra, si sviluppa all'interno della famiglia comunista, all'interno della storia e del mondo comunista. In tal caso, il partito maggiormente rappresentativo di questo tipo di orientamento è, senza dubbio, il partito comunista francese, ma è la volta, altresì, del partito spagnolo,

di Rifondazione comunista in Italia, e del piccolo, minuscolo partito comunista belga. Infine, la terza tendenza è rappresentata da quei partiti che sono rimasti fedeli all'ortodossia comunista, come il partito portoghese e quello greco, ma anche l'eccentrico partito cipriota. Un partito per il quale, a mio avviso, occorrerebbe, invece, pensare ad un inquadramento a parte, è costituito dai cinesi in Europa, ossia un partito che dirige delle società, che intrattiene rapporti con le banche, che progetta lavori nel mondo, ma che, allo stesso tempo, mantiene un'impostazione molto, molto tradizionale.

Dunque, il cambiamento che vi fu a livello organizzativo, si tradusse in cambiamenti anche di ordine ideologico e politico. Possiamo, perciò, distinguere quattro orientamenti differenti: il primo – di cui ho già avuto modo di parlare – non si distanzia dall'ortodossia marxista-leninista, e il riferimento è ai tre partiti in Grecia, Portogallo e Cipro; vi è poi la rinascita - anch'essa già menzionata – ma sempre nell'alveo del comunismo (si vedano il partito francese e Rifondazione comunista in Italia); segue l'opzione della trasformazione in partito socialdemocratico (in merito l'esempio più utile è quello finlandese, ma lo stesso vale per il partito comunista dell'interno in Grecia); infine, abbiamo il quarto tipo di evoluzione, quella in partito verde, o verde-rosso, tendenza che si manifesta soprattutto in Europa del Nord, vale a dire nei Paesi Bassi, in Gran Bretagna, in Danimarca, ma vi è anche l'esempio catalano, estremamente interessante proprio per quel che riguarda quest'ultima categoria di partiti verdi o verdi-rossi, se preferite.

Cosa succede, invece, parallelamente in Europa dell'Est? Il crollo del comunismo in Europa dell'Est ha significato pressoché la totale sparizione del comunismo come movimento politico nei Paesi orientali, eccezion fatta per la Repubblica ceca. Negli altri Paesi dell'Europa dell'Est, compresi i Paesi baltici, non ci è dato rilevare la presenza di un partito comunista importante. Al contrario, la stragrande maggioranza degli ex-partiti comunisti ha deciso di trasformarsi in partiti socialdemocratici. Tale mutamento ha loro consentito di sopravvivere al crollo del comunismo e di continuare a rivendicare la partecipazione al potere in un quadro sociopolitico differente. L'esempio più illuminante è, al riguardo, quello balcanico. I comunisti dei Balcani sono infatti riusciti a trasformare il loro partito e a mutare la loro denominazione nella prima fase della transizione democratica, mantenendo il potere per alcuni anni, persino decenni. Quello bulgaro e quello rumeno sono indubbiamente i due esempi più rappresentativi; qui i comunisti, mantenendo gli stessi uomini, la stessa struttura, la stessa burocrazia, le stesse élites sostanzialmente, sono rimasti al potere ufficialmente per almeno un decennio; gli uomini di quell'apparato burocratico sono sempre lì, nel senso che controllano perfettamente il loro Paese.

È, dunque, evidente che da un punto di vista organizzativo il comunismo

– come è possibile evincere da queste immagini che vi ho mostrato, immagini che effettuano una comparazione al livello dei partiti, al livello dell'organizzazione del comunismo in Europa – ha subito, tra il 1989 e il 1991, una disfatta chiara e netta. Ciò nonostante, la sua presenza nella cultura politica europea rimane significativa. Le slides successive che vado illustrandovi, seppur solo in alcuni esempi, sono rappresentative di tale resistenza della cultura comunista nel mondo europeo.

Ecco, allora, riassunte in questo prospetto le tre caratteristiche del comunismo in Europa dell'Est: abbiamo, anzitutto, i partiti in Albania, Bulgaria e Croazia; la seconda colonna mostra l'identità di questi partiti, fatta eccezione per il partito ceco e per quello slovacco; la maggioranza degli altri partiti è costituita da partiti socialdemocratici ma vi è, altresì, l'esempio, il caso molto interessante del partito serbo, trasformatosi in un partito nazionalista. Se, dunque, si guarda all'atteggiamento, all'orientamento assunto nei confronti del passato comunista, è davvero singolare che la maggior parte dei partiti sia estremamente critico verso di esso; vi sono, certo, anche partiti che, al contrario, non rinnegano il loro passato comunista, ed è questo il caso del partito serbo, così come di quello slovacco e di quello ceco, partiti che cercano di trovare un equilibrio tra una via che potremmo definire riformista ed un'altra, di stampo tradizionalista. Per quel che riguarda, invece, l'atteggiamento assunto nei confronti dell'Unione Europea – aspetto, anch'esso, molto interessante – possiamo dire che tale atteggiamento è pressoché positivo per tutti i partiti, ad eccezione della Repubblica ceca, elemento, anche questo, singolare. La linea adottata nei confronti della NATO è, invece, a mio avviso, una variabile più indicata per comprendere il nuovo comportamento e la nuova cultura sviluppatasi tra i comunisti, tra i postcomunisti in Europa: la più gran parte di essi mostra, infatti, un'attitudine positiva ma, allo stesso tempo, vi sono degli esempi in senso contrario: è il caso della Serbia, ma non solo di essa; lo stesso vale per la Slovacchia e per la Repubblica ceca.

Passo, invece, ora ad analizzare le opinioni, ciò cui ho fatto riferimento in precedenza quando ho parlato della cultura, di quanto è rimasto del comunismo in Europa. Ecco, potrei dire che ciò che è rimasto del comunismo sono proprio i valori o, se preferite, la cultura politica. Questo è il prospetto del loro barometro nel 2004: abbiamo qui espresse le opinioni negative degli europei verso gli Stati Uniti e l'Unione Europea. È noto che il comunismo classico si reggeva su due pilastri molto forti: l'antiamericanismo e lo statismo; due pilastri che appartengono, allo stesso livello, al comunismo ufficiale, ma che sono particolarmente sentiti, altresì, nel mondo del comunismo popolare, tra le classi che più lo hanno sostenuto. È, perciò, possibile constatare come buona parte dell'elettorato europeo resti, di fatto, sotto tale influenza tradizionale comunista, ossia l'antiamericanismo. Potete notare chiaramente

come in Europa tale tendenza sia particolarmente sviluppata; se poi ci si riferisce ad alcuni Paesi, come, ad esempio, la Francia o la Grecia, le percentuali salgono davvero a dei livelli di tipo sovietico: l'80, il 90 % dell'elettorato ha un'opinione negativa riguardo gli Stati Uniti. L'ulteriore elemento che può essere utilizzato come un indice di tale resistenza della cultura comunista è, poi, ovviamente, lo statismo, la percezione dello Stato e l'idea, se volete, del ruolo dello Stato in una società. Ecco, se osservate le due figure, è evidente che una buona parte delle persone intervistate – potrei, anzi, dire che in alcuni Paesi essa supera di molto il 50/60 % - ritiene in generale che lo Stato non debba intervenire eccessivamente nella nostra vita privata; occorre peraltro riconoscere che si tratta di un sondaggio svolto prima dello scoppio della crisi economica. Tale crisi può, invece, determinare un sondaggio a favore dell'intervento statale nella vita privata, nella nostra vita privata. In generale, dunque, abbiamo due alternative: o, da un lato, l'intervento dello Stato e, quindi, la garanzia di eguaglianza o, dall'altro, la libertà, per cui si potrebbe parlare di egualitarismo.

Quindi, concludendo, i partiti comunisti sono crollati improvvisamente, con una velocità eccezionale. Il loro crollo può essere paragonato unicamente a quello dei partiti fascisti negli anni '40. Un mutamento di proporzioni internazionali, ossia la caduta dell'Unione Sovietica, ha evidentemente contribuito alla sparizione del comunismo. Il sistema comunista si è dissolto, potremmo dire, nella stessa maniera di un'impresa multinazionale, quando, cioè, la casa madre non può più sostenere il peso della concorrenza e tenta, inizialmente, di vendere le sue filiali per cercare di sopravvivere, obiettivo che, tuttavia, non è affatto detto possa essere raggiunto, come ben ci ha mostrato il crollo dell'Unione Sovietica. La disfatta dei partiti comunisti ha poi visto l'apparizione, sulla scena politica, dei partiti post-comunisti, tanto in Occidente quanto in Oriente; soprattutto nell'Est europeo, nella grande maggioranza dei casi, i partiti postcomunisti si caratterizzano come dei partiti socialdemocratici moderati e filo-europei che, in linea generale, cercano di prendere le distanze dal passato, dal passato comunista, per quanto, poi, la maggioranza di tali partiti conti al suo interno un numero rilevante di persone appartenenti all'élite del vecchio regime. L'unica traccia - ciò nonostante, davvero fondamentale – della presenza del comunismo resta, dunque, il suo peso nella cultura politica europea, ciò che è estremamente singolare, alla luce di tutto quello che abbiamo vissuto, alla luce di tutto quello che l'Europa ha vissuto nel corso degli anni '60-'70. Tutto questo è ricco di conseguenze, come probabilmente si è avuto modo di constatare ieri sera, in questa città.

Vi ringrazio.

## II SESSIONE - Il Caso Italiano

### Le ricerche di archivio e le revisioni storiche e storiografiche dopo l'89

Intervento del Prof. Silvio Pons

Innanzitutto vorrei ringraziare la Fondazione Craxi per avermi invitato a questo convegno sull'89, che mi sembra molto interessante, e al quale spero di portare un contributo.

Prima, però, di svolgere la mia relazione, consentitemi, molto brevemente, di ricordare, a mia volta, Victor Zaslavsky, di cui Piero Craveri ha già parlato egregiamente. Io non volevo aggiungere molto. Victor è stato uno studioso di primordine, dal quale ho imparato molte cose sulla Russia, ed è stato anche un amico. Qualche volta non eravamo d'accordo sulle interpretazioni, ma tra noi c'è sempre stato uno scambio molto fitto e intenso, e anche un'esperienza di ricerca. Mi piace ricordare - mi limito soltanto a questo - negli anni Novanta, quando si parlava molto di studi e ricerche negli archivi ex sovietici, e molti, in modo più o meno fondato, parlavano delle loro scoperte negli archivi sovietici, Victor è stato una delle poche persone, che io ho incontrato, a fare ricerche duramente, tutti i giorni a Mosca. E mi ricordo, in particolar modo, di una esperienza in comune, fatta quindici anni fa, per la preparazione di un convegno della Fondazione Feltrinelli, siamo stati insieme negli archivi ex sovietici, sia del Ministero degli Esteri che del partito comunista, e insieme abbiamo lavorato sugli stessi documenti. Credo che mi mancherà molto e ci mancherà molto.

Detto questo, cerco di dare il mio contributo a questo bel convegno, affrontando un tema che, per la verità, fa tremare i polsi. Quando Stefania me lo ha proposto, io l'ho accettato volentieri. Anzi, l'ho definito, in modo ancora più ambizioso, dandomi un po' la zappa sui piedi, cioè: archivi e revisioni storiche dopo l'89, e in particolar modo, sul caso italiano, e questo è il titolo della sessione.

Innanzitutto vorrei dire due cose, per definire meglio questa questione. E' mia convinzione che la ricerca d'archivio e la revisione storica siano due processi, collegati tra loro, ma anche ben distinti. La revisione è una modalità storiografica, senza la quale non si dà né ricostruzione della storia né storiografia. Da questo punto di vista, quando il presente impone un ripensamento del passato, con grandi cambiamenti epocali, come è stato ovviamente l'89, la caduta dei regimi comunisti europei, la fine dell'Unione Sovietica nel '91, questi eventi bastano, da soli, a giustificare la necessità di una revisione storica, per chi è capace di farla, per chi è abbastanza vitale ed ha abbastanza cervello da capire che è necessario ripensare costantemente, soprattutto per chi si occupa, anche professionalmente, dei grandi problemi del passato alla luce del presente.

L'elemento di distanziamento dal crollo del comunismo, da solo, ha richiesto una revisione storica e storiografica. In questo senso a me è sempre sembrato che tutte le polemiche che ci sono state, non solo nel nostro Paese, ma anche in Francia, sul revisionismo, sono polemiche prive di statuto meto-

dologico, perché la revisione è il metodo della storiografia. Detto questo, naturalmente, il fatto che si siano dischiusi agli studiosi archivi che erano rimasti secretati per decenni, che erano stati pensati per essere segreti per un lunghissimo periodo di tempo - tanto che si conservava tutto in questi archivi - questo evento è stato una grande rivoluzione delle nostre conoscenze, e quindi la revisione storica si è nutrita di una mole impressionante di nuove conoscenze sulla storia dell'Unione Sovietica, del comunismo internazionale, dei singoli partiti comunisti. Qualche volta anche su storie non necessariamente comuniste, perché il periodo dall'89 al '91, ha determinato - come ad esempio nel nostro Paese - una serie di eventi, o comunque ha contribuito a determinare una serie di eventi, di cui parlerò più avanti.

Ma certamente la questione centrale è la questione del comunismo. Evidentemente questa rivoluzione degli archivi ha una tale dimensione internazionale, che sarebbe del tutto presuntuoso, da parte mia, pretendere di abbracciare tutte le questioni che essa pone. Quello che mi sento di dire è che, anche rispetto a certe svalutazioni del lavoro di ricerca che è stato fatto oppure, dall'altro lato, a un certo tipo di uso pubblico della documentazione d'archivio, spesso contingente, casuale, in realtà gli storici hanno fatto un grande lavoro. La mappa delle nostre conoscenze, post '89-'91, è cambiata completamente, moltissimo. Questo non significa che non ci siano state conferme o smentite. Ci sono stati degli studiosi che hanno - come era già successo per la storia del fascismo e del nazismo, così è successo anche per la storia del comunismo - che, prima di vedere gli archivi, hanno avuto delle intuizioni fondamentali. Non bisogna svalutare tutto quello che è stato scritto prima dell'89 e del '91. L'89-'91 non è l'anno zero della storiografia. È importante dirlo, anche perché, all'Est europeo e in Russia, questo lo si è letto in questo modo, come se non ci fosse stata un'accumulazione precedente di pensiero storico.

Naturalmente è cambiata la nostra mappa anche nel senso che, non soltanto abbiamo un patrimonio di conoscenze, ma anche ci poniamo delle domande migliori di quelle che ci ponevamo prima. E questo per uno storico è già molto. Gli storici non devono sempre pretendere di avere le risposte, devono anche avere, intanto, delle buone domande. Però, dicevo, non è certo questo un discorso che ci porterebbe molto lontano. Questo non significa che non ci siano anche delle risposte. Noi abbiamo avuto risposte importanti su alcuni elementi fondamentali della storia del comunismo. Gli archivi del comunismo, compresi gli archivi dei partiti comunisti in una certa misura - molto più quelli che erano diventati dei regimi, naturalmente, rispetto a quelli che erano rimasti dei partiti che operavano in società democratiche - mostrano, tuttavia, che questi partiti erano pensati per essere eterni. C'era un'idea millenaria, imperiale. Del resto questo è quello che si vede anche negli archivi

degli altri sistemi totalitari del ventesimo secolo. Ma nel caso del comunismo c'era una certa peculiare mentalità burocratica. La conservazione di tutto, anche dei crimini, anche delle prove dei crimini, cosa che forse i nazisti hanno nascosto di più.

Comunque, per esempio, il rapporto tra la volontà politica e la repressione. Noi oggi sappiamo molto su come determinate repressioni, nella storia dell'Unione Sovietica, hanno obbedito ad un disegno politico. Penso, per esempio, alla famosa carestia del 1932-33. C'erano state qui delle intuizioni di alcuni storici - penso a Robert Conquest - che avevano capito perfettamente che la carestia era stata provocata dalla collettivizzazione delle campagne, cioè da una scelta politica. Oggi sappiamo che, oltre a questo dato, che era un dato macroscopico, c'è anche il fatto che la fame di massa, soprattutto in Ucraina, nel 1932-33, era stata provocata da una precisa scelta politica: spezzare la schiena ai contadini. Questo è uno degli esempi di come gli archivi ci forniscono materiale.

Un altro esempio è quello della continuità tra il linguaggio privato ed il linguaggio pubblico nella storia del comunismo. Gran parte dei documenti di cui noi siamo venuti in possesso, con l'apertura degli archivi, sono scritti seguendo degli stilemi, degli stereotipi, delle modalità, che non si differenziano in modo sostanziale dal linguaggio pubblico, cioè sono dei documenti burocratici. E ancora, la centralizzazione del potere, penso naturalmente soprattutto all'epoca staliniana, come dato che trova clamorosa conferma nei documenti d'archivio e, in particolar modo - e questo è un tema che ci introduce al caso di cui dobbiamo parlare - la centralizzazione, chiamiamola così, del movimento comunista internazionale, non soltanto dello Stato sovietico, ma del modo di operare del movimento comunista internazionale.

Oggi è difficile sostenere che, per dirla con la battuta, il comunismo, sin dai primi anni Venti, sarebbe potuto esistere senza lo Stato sovietico; il movimento comunista fu largamente un'emanazione dello Stato sovietico. Questo non significa che i comunisti fossero tutti agenti di Mosca, come qualche volta si diceva all'epoca; alcuni partiti comunisti diventarono partiti anche di massa e, quindi, posero radici nella società, ma il dato fondamentale della loro esistenza era il rapporto con lo Stato sovietico: rapporto finanziario, organizzativo, ma anche direi - e questo è molto importante e vorrei mettere un accento - identitario e simbolico.

Questo ci introduce certamente al caso del Partito comunista italiano. Il caso italiano è un caso particolare, il rapporto tra archivi e revisione storica dopo l'89 è particolare, perché l'Italia è l'unico Paese occidentale che ha conosciuto un crollo dell'intero sistema politico. Questo crollo è stato spesso interpretato e narrato esclusivamente in chiave di vicenda politica interna: io su questo naturalmente non mi addentro ma, secondo me, certamente sono

esistite delle vicende politiche interne molto significative. Tuttavia questo crollo va visto anche nel rapporto con la fine della Guerra Fredda. La fine del comunismo e della Guerra Fredda ha fatto venire meno delle basi. E questo ha significato anche un'apertura di archivi, per la verità alquanto parziale. Consentitemi di dire una cosa: se noi oggi siamo in grado di parlare di un caso italiano, in un convegno sull'89, approfondendo l'analisi dei partiti politici italiani e, in particolar modo, del Partito comunista italiano - cosa che cercherò di fare adesso, con dei documenti d'archivio - questo è dovuto grazie a all'iniziativa di alcuni istituti culturali, tra cui l'Istituto che ci ospita, la Fondazione Craxi, e altre fondazioni, come quella che io dirigo.

Il caso, più in generale italiano, del rapporto tra gli archivi e la democrazia, diciamo così, è un caso tra luci ed ombre. Perché, per esempio, se qualcuno volesse studiare la storia dei documenti diplomatici italiani degli anni Settanta - cosa che può fare chiunque al Public Record Office per quello che riguarda la Gran Bretagna - in Italia avrebbe delle difficoltà. Certamente la questione a cui accennavo prima - e cioè alcune delle conoscenze fondamentali, che ci vengono dagli archivi russi e di altri Paesi dell'Est, e anche dall'apertura degli archivi italiani, innanzi tutto quelli del Partito comunista - ha avuto un impatto molto importante. Secondo me l'impatto principale è stato quello del crollo della narrativa del comunismo italiano come forza esclusivamente nazionale. Questo è il punto fondamentale, cioè il legame con l'Unione Sovietica, legame non soltanto organizzativo, finanziario, ecc., ma anche un legame identitario e simbolico. E' emerso, a mio parere modestissimo, dalle carte d'archivio, come un dato fondamentale, non solo dei partiti comunisti dell'Est europeo, dei partiti che hanno creato regimi, ma anche dei partiti occidentali, incluso il Partito comunista italiano, che ha sempre avuto, diciamo, un orgoglio di autonomia.

Naturalmente non stiamo parlando di una storia immobile. Una cosa è il rapporto tra Togliatti e Stalin, un'altra cosa è il rapporto tra Berlinguer e Breznev. Si tratta di analizzare e di capire come evolve il rapporto tra i comunisti italiani e l'Unione Sovietica. Sono questioni che vanno studiate, il nesso non è sempre lo stesso, anche per il semplice motivo che, mentre nel 1944-45 l'Unione Sovietica era una risorsa simbolica, aveva un prestigio che accresceva il consenso dei partiti comunisti, negli anni Settanta questo non era più vero. Quindi i partiti comunisti dovevano un po' arrangiarsi. Non mi soffermerò sul rapporto tra Togliatti e Stalin, ma vorrei dire soltanto questo: certamente questo rapporto fu molto più stretto di come fu scritto da parte di tanta storiografia, prima dell'89, non di tutta, e ha lasciato un'impronta sulla formazione stessa della Repubblica, perché la Repubblica italiana nasce sulla base di un forte rapporto con il sistema internazionale, sul quale, però, c'è una prima genitura dei comunisti, perché nel '44-'45 sono i comunisti l'unica

forza che ha un solido aggancio internazionale. Le altre forze politiche non lo hanno, anche se se lo creeranno rapidamente, negli anni successivi alla fine della II guerra mondiale.

Vorrei, invece, soffermarmi di più sulla fase conclusiva del Partito comunista italiano, perché, fatta questa lunga premessa, è questa la fase che poi ci porta alla questione dell'89, quindi chiude il cerchio da cui siamo partiti. Il rapporto tra il Partito comunista italiano, il movimento comunista internazionale e l'Unione Sovietica, così come si configura negli anni '70-'80, al di fuori di certe narrative, di certe mitologie, e anche il modo di come il PCI arriva all'89.

Devo dire che la questione non è una questione semplice, nel senso che, effettivamente, il rapporto con l'Unione Sovietica cambia dal '68 in avanti; resta in piedi ancora a lungo, per circa un decennio, con un forte condizionamento organizzativo e finanziario, e anche un forte rapporto politico, in una prospettiva politica - che è quella di Berlinguer - di garantire una legittimazione, nazionale ed internazionale, al Partito comunista italiano, senza farlo diventare una socialdemocrazia. Questo è, fondamentalmente, il disegno di Berlinguer, un disegno che porta una strategia alquanto contorta, anche se capace di raccogliere consensi.

Il Partito comunista italiano è l'unico partito comunista importante - che io sappia - che negli anni '70 accresce di molto i suoi consensi, questo perché votato anche da molti non comunisti: il 34% degli italiani era comunista negli anni '70. Molti comunisti votavano PCI perché l'Italia aveva una storia di democrazia bloccata, più di tutti gli altri Paesi. E questa è la storia che porta alla fine della Prima Repubblica.

Ma, per restare al nostro tema, questa strategia era una strategia, che portava, nello stesso momento, un distacco dall'Unione Sovietica, cioè una presa di distanza in nome di un tentativo di legittimazione, che non poteva più essere garantito dall'immagine perdente, scaduta e scadente dell'Unione Sovietica. Quindi una separazione che, io credo, fu un dato reale e non un dato posticcio. Ma, nello stesso tempo, era una separazione che non poteva arrivare al divorzio, perché l'idea fondamentale che animava Berlinguer era l'idea del comunismo riformatore, e cioè la convinzione che il comunismo avesse ancora in sé le risorse intellettuali e politiche per essere una grande realtà influente nel mondo contemporaneo, a condizione che fosse in grado di cambiare in una direzione non meglio precisata. Ma, certamente, perché questo accadesse, era necessario mantenere un rapporto con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Est, perché altrimenti il Partito comunista italiano si sarebbe condannato al destino di essere una socialdemocrazia, e avrebbe perso l'influenza che, invece, voleva avere sull'Europa dell'Est.

Quindi, nello stesso tempo, un disegno ambizioso - qualcuno potrebbe dire

velleitario - di riforma del sistema comunista nel mondo, nel momento stesso in cui si poneva l'obiettivo di governare il Paese. Questi due obiettivi erano inconciliabili. Era inconciliabile la possibilità di legittimarsi come forza in grado di governare un Paese occidentale, e con il mantenimento di questo legame con l'Unione Sovietica. Ma qui siamo già al livello delle interpretazioni; non pretendo che gli archivi dimostrino a tutti questo, ci sarà qualcun altro che la pensa diversamente, ma a me sembra che questo sia accaduto. Perciò la strategia di Berlinguer è una strategia che fallisce doppiamente, prima di tutto perché non raggiunge l'obiettivo di governare il Paese, in secondo luogo anche perché totalmente inascoltata, come strategia riformatrice, all'interno del mondo comunista. Quando, poi, Gorbaciov arriverà al potere, i comunisti italiani, vivendo l'ultima illusione di questa stagione, crederanno di vedere riscattata la loro ambizione di riforma del comunismo; ma questa sarà largamente un'illusione.

Ma questo è detto in modo molto sintetico dalla ricerca d'archivio. Faccio soltanto un esempio: il famoso strappo con l'Unione sovietica del 1981-82. Ricorderete la famosa frase di Berlinguer, sull'esaurimento della famosa spinta propulsiva delle società dell'Est; mi pare di ricordare - da un'intervista televisiva, resa subito dopo il colpo di stato del maresciallo Jaruzelsky - che questo procurò a Berlinguer una durissima risposta della Pravda. Oggi sappiamo che l'articolo venne scritto da Suslov - e, anzi, fu il suo testamento politico, perché subito dopo morì - in cui c'era scritto, secondo la tipica modalità sovietica - che non conosceva sfumature - che il PCI era passato nel campo dell'imperialismo. Noi sappiamo, però, oggi dai documenti che questa - che apparve allora, come riportato da tanti libri di storia, come una rottura con l'Unione Sovietica - in realtà non fu una rottura. Oggi sappiamo che, certo, i rapporti si raffreddarono molto, ma furono mantenuti. Certo, il PCI non era il Partito comunista francese, che aveva condannato l'invasione dell'Afghanistan, condannato la legge marziale in Polonia, ma il suo legame con Mosca si mantenne.

Questo porta alle ultime considerazioni che volevo fare sull'89. L'eredità di Berlinguer, a mio parere, alla luce di quello che ho detto, è una capacità di innovazione, che sicuramente distacca il comunismo italiano da alcuni elementi caratteristici della cultura sovietica. Penso, per esempio, a quando Berlinguer dichiara che il Partito comunista italiano non può accettare l'invasione dell'Afghanistan, sulla base di un principio di classe, di politica internazionale, che era la motivazione con cui, invece, Marchais la approvò. Qui c'è un cambiamento culturale: il principio di classe non viene più considerato la base di un orientamento internazionale. Quindi c'è un distacco da elementi della cultura sovietica, ma c'è anche un mantenimento del ruolo, identitario e simbolico, dell'Unione Sovietica, e quando Gorbaciov arriva al potere questo è del

tutto evidente, si risveglia tutto un movimento di identificazione, con l'Unione Sovietica riformata, che conosceva un processo riformatore, che poi si rivelò in realtà anche, nello stesso tempo, un processo di dissoluzione.

Tutto questo genera, secondo me, fin da prima dell'89, una transizione permanente della cultura politica del comunismo italiano che, da una parte, lo lega ancora all'Unione Sovietica, fino alla caduta del Muro di Berlino, ragion per cui, prima ancora che dagli archivi, la narrativa del Partito comunista italiano viene smentita dal fatto che questo partito decide di cambiare esattamente dopo il crollo del Muro di Berlino; dall'altra parte c'è il fatto che questa transizione non intende approdare ad una soluzione socialdemocratica. Questa è l'eredità di Berlinguer. Molti documenti d'archivio abbiamo oggi, per esempio, sui colloqui tra Occhetto e Gorbaciov, in cui, tra l'89 e il '91, nel momento della trasformazione del PCI, ci sono dei colloqui molto interessanti, in cui Gorbaciov dà la sua benedizione alla svolta del PCI. Ma uno degli elementi di base, su cui avviene questa intesa tra Gorbaciov e Occhetto, è che questa trasformazione del PCI non lo dovrà portare ad un approdo socialdemocratico.

Qui nasce secondo me, e qui concludo, un problema culturale del post comunismo, e cioè viene un po' eluso il nodo della riforma della cultura politica. Non che questa cultura politica non cambi, tanto che poi c'è l'adesione all'Internazionale socialista, perché l'adesione all'Internazionale socialista è anche una legittimazione che permette a sua volta di eludere certi cambiamenti, e soprattutto di ripensare la propria storia e la propria memoria in modo appropriato. Invece, nel post comunismo restano molto presenti, o una narrazione di carattere nazionale, della propria storia, oppure una pura e semplice rimozione del passato.

*Nota: manca l'intervento, riportato sul programma, del Prof. Massimo Teodori ("Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte e gli anticomunisti socialisti e democratici della libertà della cultura")*

## Comunismo e post comunismo

### Intervento del Prof. Ugo Finetti

Più che altro farò degli appunti un po' schematici e telegrafici, soprattutto su quello che è il caso italiano.

Il caso italiano è un caso a parte, ed è un caso a parte che va esaminato, non mettendo il partito comunista e il comunismo italiano sotto una sfera, ma vedendo il contesto in cui il partito comunista ha avuto la sua evoluzione e ha cambiato nome. Questo cambiamento si è svolto in uno scenario che era quello della progressiva uscita di scena dei partiti che avevano governato l'Italia, e con cui il partito comunista era stato all'opposizione.

Se non si mettono in relazione caduta del comunismo e scomparsa in Italia dei partiti anti comunisti democratici, non si mette a fuoco il caso italiano. Caso italiano che è particolarmente incattivito perché - è giusto quello che dice Silvio Pons - il revisionismo non è un termine negativo. Noi abbiamo - penso agli ultimi libri che sono usciti di autorevoli storici in queste ultime settimane - che il revisionismo in Italia è negazionismo, il revisionismo è equiparato ad una riabilitazione del fascismo. Questo è l'uso corrente, anche nella comunità scientifica, del termine revisionismo. Si sta sviluppando tutta una polemica, secondo cui l'eccessiva critica del comunismo porta non solo ad una riabilitazione del fascismo, ma rispecchia una crisi dell'antifascismo. Quindi noi saremmo di fronte, in Italia, ad una eclissi dell'antifascismo, ogni volta che si calca o ci si impegna in una considerazione anticomunista. Questo viene, poi, confermato da una insolita vitalità dell'idea comunista in Italia. Abbiamo visto prima, nella relazione di Marantzidis, il quadro europeo; si potrebbe fare un barometro italiano. C'è una vitalità dell'idea comunista, infatti. Io mi permetto di correggere la tabella che ha fatto Marantzidis, quella di exit, voice and loyalty, nel senso che noi siamo l'unico Paese al mondo in cui i comunisti hanno praticato tutte e tre le scelte, tutte e tre le opzioni. L'exit è l'applicazione dei modelli di marketing di fronte ad un prodotto che entra in crisi sul mercato, che ha le contestazioni da parte dei consumatori; nell'exit si ritira il prodotto, si cambia nome al prodotto; nella voice si tiene conto delle proteste dei consumatori; nella loyalty si va avanti lo stesso, non si cambia nemmeno nome al prodotto. Noi abbiamo avuto tutte queste opzioni: il PCI, che poi diventa PDS e DS, abbiamo avuto Rifondazione Comunista, ma dobbiamo rispettare anche la loyalty, riprendendo addirittura il nome originale del 1921, del Partito comunista d'Italia.

Quindi si è fatta strada una sorta di post comunismo, che ingloba molta tradizione e molta storia del comunismo. Noi abbiamo una forte soluzione di continuità, rispetto al comunismo al potere, al socialismo reale; non abbiamo una soluzione di continuità con il comunismo che è stato all'opposizione. Infatti questo è stato teorizzato. Riprendo un bellissimo lavoro, curato da Silvio Pons - che però riassume l'impostazione prevalente della storiografia italiana, e non soltanto nella storiografia, ma anche nel senso comune - i comunisti

hanno seguito i percorsi più diversi nella storia del XX secolo: quando non hanno avuto il potere, hanno contribuito a lotte di emancipazione sociale e di liberazione; quando lo hanno avuto, hanno instaurato regimi oppressivi e liberticidi. Questa è un po' un'impostazione che tende a vedere l'esperienza del comunismo italiano con molte prese di distanze, con molte specificità, rispetto al comunismo internazionale. D'altra parte, anche se è minoritario, mi permetto di citare Vittorio Strada, che rappresenta una diversa lettura del comunismo italiano, tanto è vero che egli afferma: il vero stalinismo non fu un fenomeno sovietico - nell'URSS non essere stalinisti era in tutti i sensi impossibile - ma europeo, dato che nell'Europa occidentale, almeno dopo la II Guerra Mondiale, tentare qualcosa di diverso non era impossibile.

Invece noi abbiamo in Italia un duro giudizio sull'Unione Sovietica, che coincide con un giudizio sostanzialmente positivo sul partito comunista. E chi lo afferma, come me, è tacciato di anticomunismo viscerale. Cosa vuol dire anticomunismo viscerale? Sono coloro che ritengono che il Partito comunista italiano era parte integrante del movimento comunista internazionale, e cioè si tende un po' troppo a negare l'esistenza di quelle che Annie Kriegel chiamava "les invariants" dei partiti comunisti, che erano rappresentate da tre categorie: l'ideologia, e cioè il leninismo; l'organizzazione, il centralismo democratico; la strategia, l'allargamento del campo socialista. Queste erano les invariants, le costanti. Queste vengono un po' messe in secondo piano, nel caso del comunismo italiano. Io credo che questo sia sbagliato, nel senso che se noi prendiamo il partito comunista nel punto più alto dell'eurocomunismo, nel 1978, e leggiamo Enrico Berlinguer che scrive: "La lezione che Lenin ci ha dato a me sembra del tutto vivente e valida" - questo per quanto riguarda la conferma dell'ideologia de les invariants, la prima; la seconda invariant: "Chi tanto ci critica - afferma Berlinguer - sa forse che cosa significa centralismo democratico? No, non lo sa. Significa che esiste ad ogni livello del partito piena libertà di opinioni e di proposte; sfidiamo, francamente sfidiamo altri partiti a documentare posizioni altrettanto generalmente democratiche". Quindi è molto forte il richiamo sia a Lenin che al centralismo democratico e, dunque, al campo socialista.

Noi rispondiamo no a chi vuole portarci a legare, ad esempio, la funzione storica decisiva della rivoluzione d'ottobre. È vero che poi c'è lo strappo nell'81, ma nel corpo del partito comunista questi sono gli elementi, les invariants identitaires. Le conquiste irrevocabili dei sistemi socialisti, e il carattere socialista dei rapporti di produzione, si sono realizzati, di fatto, indiscutibilmente, in quei Paesi. Se si fa l'operazione di dire che con lo strappo, con la riprovazione, sono state cancellate queste affermazioni, non si capisce l'ossessione antisocialdemocratica, e qual è il percorso di Berlinguer e, successivamente, del postcomunismo italiano. Si cancella tutto e si

dice: e i comunisti chi erano? Antifascisti, più antifascisti degli altri. No, bisogna tener presente quello che era il carattere di questa forte identità. Prendere la tessera del Partito comunista italiano non era iscriversi all'ANPI, era una scelta di alternativa globale, di dichiarazione di guerra all'ordine di cose esistenti. Questo è il comunista. Il comunista pianta una spada nel cuore della società capitalistica, nel senso che dichiara che è una società che è destinata a morire, e rappresenta il nuovo. Questa è la carica. E secondo me, mettendo in secondo piano queste costanti, si arriva a una specificità e ad una definizione di eccezionalità del comunismo italiano, che ci porta fuori strada. E questo lo vediamo anche nella gestione degli archivi, che è stata una gestione molto censurata e molto all'acqua di rose, perché, in sostanza, le tre grandi questioni che sono venute fuori dagli archivi - la svolta di Salerno con Stalin come vero autore, la lettera di Togliatti sui prigionieri italiani in Unione Sovietica, la lettera di Togliatti, terzo caso, al Politburo del Partito comunista, sollecitando l'intervento in Ungheria, quella del 30 ottobre 1956 - praticamente si sono risolte in tre bicchieri d'acqua. Noi abbiamo Togliatti - che è stato ispiratore di Stalin addirittura, era lui che ispirava Stalin - quando noi sappiamo, dai diari di Dimitrov, che nel 1941 Togliatti era stato messo da parte. La lettera sui prigionieri italiani è diventata un falso, c'è stata un'affrettata traduzione, si scrive "divino Hegel" anziché "vecchio Hegel", ma il testo è quello; la lettera al Politburo viene spesso ignorata, abbiamo la messa in scena, autorevolmente autorizzata, del Togliatti italiano.

Andiamo a quello che diceva Lucio Colletti, nel convegno di dieci anni fa dedicato al primo decennio della caduta del Muro di Berlino, che si fece a Roma nel 1999, e cioè che l'Italia è l'unico Paese in cui, dopo il 1989-91, sono andati sul banco degli imputati gli anticomunisti, sul banco dei giudici i comunisti. E questo come mai è accaduto? Le note vicende le sappiamo. Questo ha determinato quasi un'analogia tra l'indomani della caduta del comunismo - come è stata vissuta in Italia - e, direi, l'indomani della caduta del fascismo, nel senso che i comunisti sono entrati in scena, così come il postcomunismo ha esordito in un quadro di scontento della storia del proprio Paese. C'era una generalizzata avversione, una nazione ritenuta tradita dall'élite di governo. Per cui, se nel mondo vi è stata una destabilizzazione dell'antifascismo, qui non vi è stata questa destabilizzazione dell'antifascismo come categoria identificante e fondante della democrazia. La caduta del comunismo è stata vissuta in Italia come una sorta di secondo rapporto Krušev.

E qui vengo al punto - senza tediarvi con le citazioni dell'archivio della direzione del Partito comunista italiano - però la sostanza è che la diversità del comunismo italiano non va ricercata nella questione morale; la diversità del comunismo italiano va ricercata nel centralismo democratico, in questa che

è una scelta di vita autocensurata, un'interiorizzazione della dittatura del proletariato e prefigurazione, anche, dell'idea di società socialista. In un quadro di generale sottovalutazione della libertà a vantaggio della giustizia - come del resto abbiamo visto nel forte e un po' inquietante eurobarometro che ci è stato presentato poco fa - è sopravvissuta un'idea antagonista, un antagonismo molto forte, che percorre tutta l'evoluzione del partito comunista.

Quando Berlinguer esce dal governo, perché va in conflitto con Amendola? Perché questa solenne messa in minoranza di Amendola in comitato centrale nel novembre del '79, proprio sulla questione del decennio delle lotte '69-'79? Poi, quando fa la dichiarazione, nel 1981, sull'esaurimento della spinta propulsiva, perché non va in Europa? Ma va, proprio prendendo le distanze. Ribadendo che non vuole essere socialdemocratico, va in America Latina. Va nel Nicaragua sandinista, va nella Cuba castrista, e poi torna per fare una conferenza stampa dove mette sotto accusa non i regimi dittatoriali, ma mette sotto accusa la socialdemocrazia europea, anche quella seria, cioè non gli italiani, i francesi, ma la Gran Bretagna, la Germania e la Svezia. Ecco che allora vediamo, per esempio, il percorso; perché Occhetto, nel marzo dell'89, mette in minoranza l'ala migliorista, che in fondo era poca cosa; che bisogno c'era di metterla in minoranza? Perché vuol trasmettere un plateale messaggio alla propria base elettorale e di iscritti, che non sarà mai una evoluzione verso destra, verso la socialdemocratizzazione.

Questo si è concretizzato in una cultura di sinistra molto antagonista, e che è ancora molto diffusa: la cultura dell'altra Italia dove, salvo il momento della Resistenza, è tutta una continuità dello Stato, con Mussolini, figlio di Giolitti e padre di De Gasperi, una visione di crisi catastrofica sempre del capitalismo e, infine, di una democrazia sempre in pericolo. È la cosiddetta "ossessione antifascista". È così che, di fatto, la caduta del comunismo è stata gestita, e si è realizzata, sottolineando il caso a parte dell'Italia. Un caso particolare che, secondo me, ha portato ad una mistificazione sostanziale, una mistificazione che non ci fa leggere bene la nostra storia nazionale e la storia internazionale, e cioè quello di aver sovrapposto alla fine del comunismo la fine della Guerra Fredda. Si è usata questa categoria, oggi prevalente: non è la fine del comunismo, è la fine della Guerra Fredda; c'erano alcuni che stavano con il KGB e altri con la CIA, uno a uno, palla al centro.

Questa è una lettura che, secondo me, non è esatta.



[www.fondazionecraixi.org](http://www.fondazionecraixi.org)